VITA

DI

ANGELICA KAUFFMANN

PITTRICE

SCRITTA DAL CAV.

GIOVANNI GHERARDO

DE ROSSI

FIRENZE

A SPESE DI MOLINI, LANDI E COMP.°

MDCCCX.

A C. I. D. R.
L'Autore

Questa Vita di una rarissima donna, che fu egualmente vostra che mia amica, sarà naturalmente l'ultimo mio lavoro. L'età che si avanza, la salute che s'indebolisce, la vista che mi abban-

dona, mi avvertono che in pen-
sieri assai più gravi dei letterarii
debbo occuparmi. Siccome però
mi è di una dolce compiacenza
l'aver impiegato per l'amicizia
l'ultima mia fatica, così perchè
tutta all'amicizia appartenga, la
dedico a voi. Voi mi avete dato
per più di sei lustri ogni dì nove
riprove della più tenera amicizia,
e nella vostra amichevole compa-
gnia spero la quiete dei giorni,
che il Cielo vorrà ancora darmi
di vita. Gradite nel segreto del

vostro core quest'offerta, e crede-
temi, che nel gradimento Vostro
gusterò un dolciſsimo premio, che
gustar non può mai chi forma og-
getto delle sue dediche la vanità,
l'intereſse, l'adulazione. Addio.

A I

LETTORI

L' AUTORE

Nel dare alla luce la Vita di Angelica Kauffmann debbo avvertire, chi vorrà leggerla, che nell'anno 1788, il di lei Cognato Giuseppe Carlo Zucchi scrisse con molta eleganza un'opera col titolo *Memorie Storiche di Maria Angelica Kauffmann Zucchi ec. ec.* e collo stesso titolo poi cominciò ad aggiungervi una seconda parte nell'anno 1798. Siccome la prima, oltre gli avvenimenti storici della vita di Angelica, era diretta a descrivere i suoi dipinti; così nella seconda, toccando quelli quanto era necessario, si diffuse nel proseguire l'esatta descrizione di questi. Oppresso dagli anni il valoroso biografo condusse il suo scritto fino all'anno 1804; ma confessò allora, che l'età gli vietava di spingerlo più innanzi, e chiuse con parole assai commoventi la seconda parte, pregando il Sig. D. Francesco Zucchi d'intraprendere la terza. Questo degno Nipote prestossi alle dimande dello Zio, e veggo che nell'Aprile dell'anno 1805 scri-

veva ad Angelica, che avea formato un indice alla parte seconda, e che avea rifuso in qualche modo lo scritto dello Zio, e singolarmente nella bella chiusa della detta parte.

Senza lo scopo, che ho avuto nel mio lavoro di unire alla Storia di Angelica qualche particolare riflessione sullo stato della Pittura in Italia nell' epoca, in cui fiorì così celebre Donna: e se non avessi trovato fra le carte del di lei Padre una memoria riguardante alcune avventure, sulle quali si spacciarono molte favole, e romanzesche narrazioni, su cui essa (col saggio fine di non moltiplicarle) serbò prudente il silenzio; senza queste due circostanze ripeto che avrei creduto assai miglior consiglio dare alle stampe lo scritto del Zucchi, che tesserne uno nuovo, sicuramente assai debole.

Ma poichè questa mia operetta và a rendersi pubblica, è giusto che confessi, che in molte e molte cose l'opera di Giuseppe Carlo Zucchi mi servì di guida, e che la gentilezza del Sig. D. Francesco mi ha permesso, che me ne prevalessi; tratto urbanissimo, a cui è dovuto questo publico attestato di mia riconoscenza.

VITA

DI

ANGELICA KAUFFMANN

Se la decadenza, a cui inclinarono le Arti del Disegno nella prima metà del secolo decimottavo, si fosse nella seconda accresciuta, o mantenuta soltanto; allorchè una serie di grandi e funesti avvenimenti distolse l'attenzione degli uomini da ogni oggetto geniale e pacifico, doveano esse certamente cadere in una fatale rovina, e le avrebbe trovate il principiare del nostro secolo precipitate nella barbarie, e sepolte. Pur troppo i passi del decadimento sono sempre veloci; e rapidissimi poi divengono quando si riuniscono a spingerli depravazione di gusto, mancanza di occasioni di operare, languore ne'Mecenati, scoraggimento ne' professori. Fu quindi somma ventura, che dopo la metà del passato secolo lo spirito filosofico, che forse anche più del dovere erasi dilatato, si rivolgesse alle belle Arti: e le richiamasse alla nobiltà, e alla grandezza, da cui la negligenza, la maniera, i fal-

si principj allontanate le aveano. Queste idee, che col progresso dell' operetta, che intraprendo a scrivere, meglio avrò luogo di sviluppare ed esaminare, mi si affacciano le prime alla mente nell'accingermi a riunire qualche notizia sulla celebre Pittrice Angelica Kauffmann; perchè non può negarsi, che savia ragionatrice nell'esercizio dell'arte, cui la natura con larghi doni l'avea chiamata, seppe contribuire coi suoi dipinti applauditi tanto e stimati a fare apprezzare e ricercare assai più i pregi dell'invenzione, della composizione, del colorito, e delle grazie, che quasi nel disprezzo e nella noncuranza languivano.

È unico esempio nella moderna storia delle Arti Italiane, che una donna abbia contribuito alla restaurazione del buon gusto, e abbia fatto anche essa un qualche argine al cattivo, che largamente si dilatava. Del valore pittorico di varie altre donne si dà vanto l'Italia; ma vissero in tempo, in cui le scuole della Pittura aveano decisi metodi e stili, e non fecero, per così dire, che aggiungere maestri di più alle scuole medesime. Così ne'buoni giorni della scuola Lombarda le sorelle Anguisciola, nei mediocri tempi della Bolognese Lavinia Fontana, e nei più felici momenti della stessa scuola Elisabetta Sirani furono seguaci ed imitatrici, le prime della nobile maniera dei Campi, la seconda

del caricato stile del padre, l'ultima del vago e florido gusto di Guido. La Kauffmann all'opposto applicossi all'arte in un'epoca, in cui non vi era scuola, che risplendesse per professori eccellenti; ebbe a maestro un mediocre pittore, e da se stessa formossi uno stile tutto suo, facile, elegante, grazioso, e sopra tutto nobile e vero nel colorito; parte della pittura, che sebbene sì piacevole ed incantatrice, non fu mai la prediletta della scuola Romana.

Siccome nelle belle Arti patria di un Artista deve contarsi il luogo, ove egli nacque alle Arti medesime, cioè dove i suoi talenti germogliarono, e trovarono alimento; così come d'Italiana Pittrice parlo della Kauffmann, benchè non nascesse in Italia. Vide essa la luce in Coira, città dei Grigioni, il giorno 30 di Ottobre dell'anno 1741. Fu peraltro un mero accidente la sua nascita in Coira, giacchè Giovan Giuseppe Kauffmann suo padre era nativo di Swartzemberg presso il lago di Costanza, e colà erano domiciliate la sua famiglia, e numerosa parentela. Professando egli la pittura con discreta riputazione in quelle contrade, era stato dal Vescovo di Coira chiamato per qualche opera, ed in Coira avea sposato Cleofe Lucin, che dopo poco tempo entrò nella Comunione Cattolica; e il primo ed unico frutto di questo matrimonio fu Ange-

lica (1). Compiva essa appena l'undecimo mese, quando fu chiamato il padre a dipingere alcuni ritratti in Morbegno, luogo principale sull'Adda nella Valtellina, ove stabilì la sua dimora. Cresceva vezzosa ed amabile la fanciulletta, e come l'unico frutto, così era l'unica occupazione dei genitori. Volendo Giovan Giuseppe incominciar presto ad istruirla nello scrivere, quando diede a lei degli esemplari per la formazione delle lettere, notò con qualche sorpresa, che con maggior facilità e gusto copiava le figure, che ornavano gli esemplari stessi, di quello facesse i caratteri della scrittura. Intanto ogni stampa, ogni modello di gesso, ogni dipinto fissava la sua attenzione; e passava essa i giorni nella studio del padre, pascolando la curiosità di tali oggetti con quella allegra sodisfazione, con cui i fanciulli sogliono spendere le ore nei trastulli e nei giuochi. Or colla penna, or colla matita del genitore azzardavasi di copiare e stampe e disegni, e lo facea con esattezza ed amore. Conobbe da ciò Giovan Giuseppe, che non un'efimera fanciullesca inclinazione, ma vero e deciso trasporto di talento chiamava Angelica alla pittura: quindi incominciò a dirigerla per la carriera dell'arte; ed essendo la

(1) I nomi, che furono imposti alla bambina nel sacro fonte furono *Maria Anna Angelica Caterina*. Fu sempre però chiamata col solo nome di Angelica.

sua età tanto tenera, procurò ch' essa stessa in certo modo se ne innamorasse, onde piacevoli e gradite le fossero le applicazioni e gli studj, e non si spaventasse al serio aspetto dell' assiduità e della fatica. La madre nulla trascurava dal suo canto, perchè la fanciulla apprendesse non solo quanto ai necessarj ed utili lavori muliebri appartiene; ma anche perchè si esercitasse nelle due lingue Italiana e Tedesca, che a vicenda le facea scrivere e parlare: ed il padre nell' una e nell'altra lingua la tratteneva sulle cose dell' arte, e procurava ogni giorno di offrirle nuovi graditi oggetti in una copiosa raccolta di stampe, che possedeva, e che andava sempre aumentando, per avere esemplari dei migliori maestri di tutte le scuole. Parea quasi superflua tanta copia di oggetti per una così tenera principiante; ma il padre, che avea ben rilevato con qual finezza di gusto, con qual precisione di raziocinio giudicava essa di quanto vedea, ambiva di mostrarle ogni dì nuove cose, onde acquistasse ogni dì nuove cognizioni, ed il suo bell' ingegno ogni dì maggiormente si sviluppasse.

Non era Giovan Giuseppe un gran professore nell' arte, ma l' aveva appresa per principj, ne conosceva le buone massime, e lontano dall' aver adottato maniera alcuna, e di credersi capace di averne una propria, ammirava, e rilevava nei gran-

di Maestri quelle originali bellezze, che conoscea essere superiori alle sue forze, ed al suo sapere.

È stato avvenimento non raro nella storia della Pittura, che da mediocre maestro sia uscito un allievo sublime; e scrivendo per persone istruite nelle Arti, è inutile che ne citi i tanto noti ed illustri esempj. Se qui fosse il luogo d'indagare l'origine di questo fenomeno, potria forse dirsi, che un maestro, che conosce la sua mediocrità, non ispira imperiosamente il suo stile nell'allievo, onde non ne piega a forza l'ingegno ad una strada, che facilmente non è quella, a cui dalla natura è chiamato; e lascia all'opposto che sieno da esso ammirate e imitate le bellezze delle opere dei gran professori, a cui egli non presume di credersi rivale. Potria rilevarsi, che l'uomo mediocre, avendo dovuto per avanzarsi nell'arte impiegare maggiore applicazione, studio maggiore, ne conosce più a fondo i precetti, le regole, le difficoltà, come meglio conosce un cammino chi lentamente e pedestre lo trapassò, di chi rapidamente sopra veloce cavallo lo corse. Potria riflettersi, che non essendo egli invidioso, o geloso del suo scolaro, formasi anzi una gloria de'suoi progressi, e perciò con ogni amore li promove. Ma lasciando a più profondi ragionatori il trattare di questo argomento, torno alla piccola Angelica, la quale intraprese sicu-

ramente la carriera pittorica per le migliori strade; giacchè il padre, dopo averle fatto apprendere le generali proporzioni del corpo umano, incominciò ad ispirarle il vero gusto della bellezza delle forme, facendole assiduamente disegnare rilievi di gesso cavati dalle più belle antiche sculture. La modestia impediva, che potesse la fanciulla applicarsi allo studio del vero; ma a questo ostacolo, che si oppone ai progressi del bel sesso nelle Arti del disegno, si studiava di apporre riparo il genitore, cercando di farle raddoppiare gli studj sul gesso, ed animandola ad esercitarsi assiduamente a copiare il vero nelle teste, e nelle estremità; onde ben di buon ora ispirolle il gusto pei ritratti. Nel farle copiare i gessi, non contentavasi che li disegnasse soltanto; ma collocandoli in modo, che venissero ad avere un bell'effetto di chiaroscuro, volea che la figlia li dipingesse ad olio; e così ne ritraeva il doppio vantaggio di accostumarla a cercare l'effetto del rilievo, e a maneggiare il pennello. All'aver così presto principiato a maneggiare il pennello fu poi debitrice Angelica della somma facilità e franchezza, che acquistò nel dipingere: pregio, in cui avvicinossi ai più grandi maestri dell'arte. Ponderava forse bene il Kauffmann quanto sia difficile, che possa una donna giungere a sommo grado di perfezione nel disegno; e quindi tanto più

cercava che la figlia potesse giungere un giorno ad alto grado nel colorito.

Ma mentre io parlo di tante applicazioni, di tanti diversi studj pittorici, mi giova il rammentare al lettore che Angelica compiva appena il nono anno; eppure già in pastello eseguiva qualche ritratto, che eccitava stupore per la tenera età dell'autrice, e ad un tempo stesso meritava qualche lode per l'intrinseco merito. La rapidità de' suoi avanzamenti nascea dalla singolarità del suo talento, e dal trasporto che avea per l'arte. Alcuni tacciavano il padre di costringerla con una inflessibile Germanica severità a troppo forzato studio; ma ciò cadea in mente a coloro, che non sono capaci di sentire con quanto piacere sudi negli studj chi da un vero genio è chiamato alle belle Arti; e facilmente si sarebbero disingannati, se avessero voluto osservare, che quando Angelica era dai genitori stessi chiamata a qualche ricreazione o passatempo, mossa da naturale vivacità, se ne mostrava lieta per un istante; ma poi ben presto annojata richiamava la sua matita, i suoi pennelli, e ritornava al lavoro. Gli applausi, che ricevea per le primizie delle sue opere, erano per lei dolcissimo premio alle continue fatiche, e l'animavano a raddoppiarle, onde meritarne maggiori.

Nell'anno 1752, abbandonato Morbegno, passò

Giovan Giuseppe a Como, dove gli venivano promesse copiose e lunghe occupazioni nell'arte. In quella città Angelica, che avea compito appena l'undecimo anno dell'età sua, ma che per saviezza, e maturità di senno di gran lunga la superava, invogliossi di unire alle applicazioni del disegno altre che potessero coltivare il suo spirito; onde si volse all'erudizione, alla storia, alle scienze, ed unì in tutto alla voce di savj precettori, che avidamente ascoltava, la lettura de' buoni libri, che formavano il sollievo da' suoi studj pittorici. Avea il dono di una soavissima voce, ed una intonazione perfetta, onde bramò di apprendere la musica; ed il rigido padre si piegò a compiacerla: ed anche nella musica furono rapidi i suoi avanzamenti. Tutto combinava a render questa fanciulla ammirabile, e tutti come un raro prodigio di talento, e di saviezza la celebravano; onde Monsignor Nevroni Cappuccino, che allora reggeva la sede Episcopale di Como, volle conoscerla; fu sorpreso dalle di lei singolari doti, e si compiacque ch'essa tentasse di fargli il ritratto. Era quel Prelato un venerando vecchio, di grandiose forme, di nobile colorito, di occhio vivace; decoravagli il mento una lunga canuta barba; ed offriva così alla Pittrice un esemplare di senile bellezza, ma difficile molto a ricopiarsi. Non si smarrì Angelica; e raddoppiando,

come solea, contro le difficoltà il coraggio, eseguì il ritratto in pastello; e tanto la somiglianza, quanto la condotta del lavoro meritarono gli encomj del Prelato, e di chiunque lo vide (2); onde a gara furono dimandati i suoi lavori in quella città, ove per due anni circa fece stabile dimora.

Era però tempo che si aprisse ad Angelica un più vasto teatro. Ne' luoghi, ove avea fin allora vissuto, le pitture del padre, le stampe, i disegni, i modelli in gesso, e qualche studio dal vero erano stati il fonte de' suoi studj; ma non aveva ancora veduto che pochissimi dipinti di gran Maestri; e conoscendo le regole dell'arte, non potea però aver appreso in pratica quale applicazione felice abbiano fatto di esse i migliori ingegni. Quindi fu per lei un vero incanto, quando stabilitosi nell'anno 1754 Giovan Giuseppe in Milano, incominciò a vedere le gustose pitture della scuola Lombarda,

(2) Dalle memorie sulla Vita di Angelica da lei vedute ed approvate traggo la notizia di questo ritratto in pastello eseguito nell'anno 1752. Ma nella Sagrestia de' Cappuccini di Lugano esiste altro ritratto del Vescovo Nevroni delineato assai bene a due lapis rosso e nero, e porta questa precisa iscrizione, che l'amico Uggeri copiò nel sito, e mi ha comunicata: *Io Marianna Caterina Angelica Kauffman feci nel Aetat. annor. XIIII, 1755, Como di 28 Aug.* Questo dunque non è il ritratto, di cui si parla, essendo stato fatto tre anni dopo, e forse in qualche gita, che fece Angelica a Como nel 1755; giacchè fino dall'ottobre 1754 avea stabilita la sua permanenza in Milano.

e ad osservare nelle private Gallerie collezioni di preziose dipinture di tutte le scuole d'Italia. L'avidità di rapire in certo modo, e farsi proprie tante bellezze dell'arte diletta, l'animò subito ad intraprendere delle copie delle opere più belle; ed il padre, che volea coltivarla nell'arte di ritrarre, la indusse a copiare molti bei ritratti, che conservavansi nel Palazzo del Governatore di Milano, allora Rinaldo Estense Duca di Modena. Seppe quel Principe, che una giovinetta si occupava lodevolmente nel suo palagio, facendo copie bellissime dei quadri, che lo adornavano; volle conoscerla, l'ammirò, e con lui fu sorpresa de'suoi lavori la Duchessa di Massa di Carrara, la quale subito volle farsi da Angelica ritrarre, che riuscì nell'impegno, onde tutti i Cortigiani chiedevano a lei il ritratto. L'Arcivescovo di Milano Cardinal Pozzobonelli, ed il Conte di Firmian ebbero per lei una particolare affezione; ed incantati delle sue dolci maniere si fecero ambedue protettori de'suoi studj, e per mezzo loro non vi fu privata, o pubblica pittura, che non servisse ai progressi di Angelica; e tutti facevansi pregio di animare gli avanzamenti di un ingegno così singolare.

Passato avea la giovinetta Pittrice ben due anni ne'suoi studj, e ne'suoi lavori in Milano, ritraendone e profitto e gloria, quando il Cielo la volle

priva della buona sua genitrice, che morì il primo di Marzo dell'anno 1757. Avea quell'ottima madre contribuito molto all'educazione della figlia; e se di altra figlia si parlasse, potrebbe dirsi, che immatura la lasciava nel mondo; ma Angelica nell'età di anni sedici era già capace, senz'altra scorta, della più savia condotta; quindi simil perdita fu dolorosa al suo core, ma non dannosa alla sua educazione. Afflittissimo Giovan Giuseppe per simile disavventura, per allontanarsi da oggetti, che ad ogni istante gliene rinnovavano la memoria, abbracciò volentieri l'occasione di portarsi a dipingere la Chiesa parrocchiale della sua patria, e ritornarsene per qualche tempo in Germania. Quindi portossi colla figlia a Swartzemberg, e perchè non potea lasciarla sola in Milano, e perchè se la destinava compagna ne' suoi lavori. Infatti mentre il padre dipingeva la volta della Chiesa, la figlia sulle pareti dipinse a fresco i dodici Apostoli, traendone le invenzioni dalle stampe del Piazzetta, che allora per effetto di efimera sragionata moda erano fra le mani di tutti (3), e godevano

(3) Angelica nell'età sua avanzata spesso filosofava coi suoi confidenti sulla variabilità delle umane cose; e ricordandosi di quest'epoca della sua vita, narrava, che tornando alla patria fu alloggiata dal suo Zio Michele, e che alla cena si vide comparire la tavola il Caprajo, secondo i semplici costumi di quel

alta riputazione. Terminata l'opera della sua Chiesa parrocchiale, siccome avea date il Cardinal Pozzobonelli alla Pittrice ed al Padre commendatizie assai forti pel Cardinal de Roth Principe Vescovo di Costanza, si diressero ambedue a Morsburgo, dove il Cardinale risedeva, e furono accolti coi più alti segni di amorevolezza, e alloggiati e trattati con splendidezza e decoro. Richiese ad ambedue qualche lavoro, ma singolarmente ad Angelica dimandò che gli facesse il ritratto; ed essa col solito suo coraggio lo intraprese, e con bravura somma lo condusse a fine; onde da molti e molti le furono ordinati dei ritratti, che veramente erano applauditi, perchè già a quell'ora Angelica non cercava ne'suoi ritratti di colpire soltanto le simiglianze del volto, ma si sforzava di esprimere il carattere, che pareale scoprire nella persona; procurava di scegliere il punto di veduta più favorevole alla fisonomia; si studiava di spiare qualche piacevole attitudine, che fosse familiare all'originale; andava in traccia di un bell'effetto di chiaroscuro; e ovunque potea senza alterazione della ve-

paese; e che essa restò non solo sorpresa, ma poco contenta di quel non odoroso commensale. Soggiungeva poi sorridendo: *Chi mi avesse detto allora con quali distinti personaggi mi sarei un giorno ritrovata a mensa; e chi mi dice adesso, che non debba tornare a tavola col Caprajo?*

rità, tentava d'introdurre eleganza e grazie. Questo suo stile di operar sempre con raziocinio, con riflessione, con ricerca del meglio, le faceva strada a tentare la gran carriera della pittura storica, che era la meta de' suoi desiderj.

Da Morsburgo trasferissi a Montfort. Il Conte Signore di quel Castello le chiese i ritratti di sua famiglia, e questi le procurarono altre molte occupazioni in quei contorni della Germania (4). Era Angelica arrivata alla più bella età della vita muliebre; la sua figura diveniva ognor più avvenente; il suo spirito rendevasi sempre più amabile; il suo ingegno acquistava sempre nuove cognizioni; non udiva risuonarsi all'orecchio che lodi ed applausi; e i giovani più avvenenti non lasciavano di tender lacci al suo core. La gelosia, con cui custodivala il padre, non era sicuramente il più forte ostacolo, che si opponesse alle tenere passioni, che poteano accendersi nel suo petto. Furono la singolare sua saviezza, e la passione veementissima,

(4) Anche su questi giorni riandava Angelica colle sue filosofiche riflessioni, e talvolta quando il dì di festa usciva nella sua carrozza per andare alla messa, solea dire: *Oh come cambiano le cose! Io giovinetta in Germania doveva per udire la messa di precetto, fare tre ore di cammino a piedi, al levare del giorne, nel cor dell'inverno, colla neve fino al ginocchio; e adesso il cielo mi dà tanti comodi.*

che aveva essa concepito per la Pittura, che la difesero contro gli assalti di Amore. Anche quell'ore, che un necessario riposo la distraeva dall'arte, sapeva essa in prò dell'arte rivolgerle; e piuttosto che occuparle in distrazioni e divertimenti, le dedicava alla lettura degli Storici e de'Poeti Italiani, Tedeschi, e Francesi; e il ritrovare in quelli frequentissimi passi, che somministravano bell'argomento alla pittura, dava un lietissimo pascolo alla vivace sua fantasìa. Giunta però al momento di formarsi uno stile nell'arte, aveva essa bisogno di conoscer meglio l'Italia, di cui non avea veduto che piccolissima parte, e di vedere le diverse scuole dei diversi luoghi, dove fiorirono. I pittori sono per lo più assai più grandi nelle loro patrie che fuori di esse; e le opere staccate dei valenti scolari non sembrano così grandi vedute separatamente, come quando sono unite alla scuola, e formano parti di un solo corpo. Quindi risolvè di visitare tutte le scuole d'Italia, e di divenire in certo modo discepola di ognuna di esse, copiandone le opere de'migliori Maestri. A tale oggetto ritornando a Milano per poi inoltrarsi nel giro dell'Italia, trovò colà ancor vivissima la fama del suo merito, e del suo valore pittorico: ma in quella città però, essa corse grave pericolo di abbandonare quell'arte che poi l'ha resa sì celebre. Notai già di sopra,

che aveva Angelica appresa la musica: la sua voce era dolcissima, la sua espressione toccava il cuore, la sua bravura sorprendeva; quindi non mancavano molti amici della sua famiglia di distoglierla dello spinoso cammino della pittura, acciò per quello fioritissimo della Musica s'inoltrasse. Il plauso, i piaceri, le ricchezze, premj sicuri nella Musica, erano dipinti alla giovinetta coi più seducenti colori; ed essendo essa già trasportata per quella, altro non vi volea che l'amore deciso, che avea concepito fin da fanciulla per la Pittura, e l'amore della gloria, di cui era piena, perchè resistesse ad assalti tanto lusinghieri. Il padre stesso, quel padre che avea tanto sudato per farla avanzare nell'arte, quasi era già di lei più debole, e vicino a cedere ai replicati assedj, che dovea su tale oggetto sostenere. Indebolito dall'età non poteva egli molto operare nell'arte; la sua fortuna era meno che mediocre; perciò i fautori della Musica gli esponevano quanto era meglio appigliarsi subito a quella, ed assicurare a se, ed alla figlia una lauta sussistenza, piuttosto che proseguire, e combattere contro le difficoltà di un'arte lunga e penosa, e che pur troppo non procura sempre premio al merito eguale. Anche la delicata complessione della giovinetta era argomento per non esporne la salute a faticosissimi studj, quali

andava allora a decisamente intraprendere. Si avvide Angelica, che il padre forse cedeva, ed ebbe tosto ricorso ad un probo Ecclesiastico, in cui egli riponea confidenza grande, ed a lui dimandò soccorso. Accettò questi l'incarico, e parlò al buon vecchio, e come il suo carattere chiedeva, e come l'amore, ch'egli aveva per la pittura, gli suggeriva. Espose quindi i pericoli sempre gravissimi, che può incontrare una fanciulla nella carriera della musica, e gli fece poi ben riflettere, quanto era diversa la gloria, che stabile produce la pittura, dalla efimera e passeggera, che della musica può esser frutto. Gli fece ancor ponderare, che con tanto talento, tanto desiderio di sapere, e con tanti doni di natura, lo avrebbe presto la figlia con più assai onorati guadagni arricchito. Restò convinto il buon vecchio; esultonne Angelica: e da quell'ora proseguì ad amare la musica, ma non la coltivò più in modo, che potesse un'altra volta divenire rivale della sua diletta pittura (5).

(5) Memore Angelica di questo bivio, in cni trovossi una volta, lo espresse in una tela con mezze figure al naturale, effigiando sè stessa nel momento, che chiamata dalla Musica e dalla Pittura, cede alla seconda, e la prima abbandona. Replicò due volte questo argomento, ed una di queste dne tele volea donarla ad un'illustre Accademia, se le scissure insorte in quei giorni tra i Professori di quella non le avessero fatto cangiar pensiero. Passò dopo non molto tempo questo quadro di là dai monti.

Abbandonato Milano, dopo avere avidamente gustate nello stato di Parma le opere del Correggio, trasferissi a Bologna, ove la trattennero qualche tempo con sommo suo profitto i lavori di quella copiosa scuola; ma i suoi passi erano singolarmente diretti a Firenze, e vi giunse il dì 9 Giugno dell'anno 1762 (6). Conoscendo moltissimo la storia delle arti, guardava con trasporto quella città, che diede la cuna al loro rinascimento, e la eccitava ad un certo entusiasmo l'applicarsi ad esse nella patria di Masaccio, di Leonardo, e di Michelagnolo. Sapeva anche, che quella copiosissima Galleria era la prima d'Italia, e racchiudeva preziosi originali di ogni Scuola. Arrivata dunque a Firenze, adottò un genere di vita totalmente dedicata all'applicazione ed allo studio. Potè facilmente ottenere, che nella Ducale Galleria fosse a lei assegnata una appartata stanza, ove potesse copiare, senza essere esposta tra la folla degli studenti, quegli originali, che credesse più utili a'suoi progressi. Ottenuto questo permesso, intra-

(6) Nel fissare l'epoca dei passaggi, e delle dimore di Angelica nelle diverse città d'Italia fino alla sua partenza per Londra, ho dovuto allontanarmi dallo scritto del Zucchi, perchè ho trovato fra le carte del di lei padre uno scritto di proprio pugno in lingua Tedesca, in cui con somma precisione tutto è notato. Non ho creduto di allontanarmi da così autentico documento.

prese varie copie, e il suo lavoro incominciava collo spuntar del Sole, col tramontare finiva. Attribuirono alcuni al rigore del genitore questo tenor di studio così laborioso; e dal lasciarla egli talora, quando qualche faccenda altrove lo chiamava, chiusa sola in quella camera, arguivano, che a forza la costringesse a tanta fatica; ma in verità era essa stessa, che desiderava quel metodo, presa in quel momento dal più vivo impegno di divenir grande: e quando digiuna e spossata ritiravasi la sera in casa, refocillata appena da discreto cibo, tornava alle sue applicazioni, e colla matita alla mano a nuovo studio si rivolgeva. Acquistò grandissima perizia nel copiare; e le sue copie confondendosi cogli originali furono ricercatissime. Il suo fine però copiando non era il guadagno, ma l'assuefare l'occhio ad una esattezza d'imitazione, e lo spiare singolarmente le strade, i metodi, e la meccanica stessa, con cui i grandi uomini erano giunti alla perfezione dell'arte. Le riflessioni accuratissime, che facea nel copiare, la resero poi esperta conoscitrice degli stili e delle maniere dei varj maestri, onde il suo giudizio sui vecchi dipinti fu sempre assai giusto. In mezzo a questi studj lasciava vedere e qualche piccola storia, e qualche ritratto di sua mano, onde fu concepita tale idea del suo merito, che le fu richiesto il pro-

prio ritratto, per accrescerne nella Galleria la preziosa raccolta di quelli dei professori più celebri.

Lasciata Firenze, portossi nel Gennajo dell'anno 1763 in Roma coll'intenzione di proseguire ivi lo stesso metodo di applicazione e di studio; ma di rivolgerlo ai monumenti dell'antica scultura, e di gustare in essa quella bellezza sublime, che potea esserle scorta nell'ideale dell'arte. Contrasse ben presto amicizia col Winkelmann, e da quell'uomo, che sulle arti del disegno avea fatte tante profonde riflessioni, e che ad onta di non essere professore di esse, era giunto a sentirne la vera bellezza, e con entusiasmo ne favellava, trasse Angelica moltissime cognizioni, come ne traggono sempre gli artisti dalla conversazione degli uomini di lettere, quando questi conoscono i limiti, ove può estendersi il loro diritto di giudicare, e non pretendono di oltrepassarli. Incantata dalle opere di Raffaello e di Michelagnolo, di queste e delle antiche statue faceva ordinario tema de'suoi assidui studj; ma siccome dai guadagni dell'arte essa ricavava la propria sussistenza, e quella del genitore, non potè rifiutar l'invito di andare a Napoli ad eseguire alcune copie nella real Galleria di Capodimonte, e quasi le fu caro, dopo i rigidi studj del disegno, il ripassare un'altra volta alle piacevoli occupazioni del colorito, di

cui esistevano in quella Galleria tanti scelti esemplari e Veneziani e Lombardi.

Nel sesto giorno di Luglio dell'anno 1763 arrivò in Napoli, e diessi subito ai suoi lavori; ma essendovi in quel tempo in quella città molti forestieri singolarmente Inglesi, le furono dimandati diversi ritratti, che con bravura eseguiti le procacciaròno nome, e ricompensa non picciola; e però sempre più celebrata e applaudita tornò in Roma il giorno duodecimo di Aprile dell'anno 1764, ove dedicatasi di nuovo allo studio dell'antico di Raffaello e di Michelagnolo, volle applicarsi ad un corso regolare di prospettiva. Nell'eseguire questo suo pensiere, aggiunse ad esso un esame esatto dell'antica architettura, visitandone con attenzione i più belli avanzi, e ragionando sull'eleganza di essi, onde formossi anche nell'architettura un gusto squisito e sicuro. Essa in somma non trascurava verun mezzo, che potesse coadiuvare al suo fine, ch'era quello di diventare pittrice Storica. Avea già in quella difficil carriera dato saggi del suo talento, ed avea con eleganza inventato e composto qualche argomento; ma in quest'epoca incominciò ad applicarvisi con maggior valore, ed a formarsi uno stile tutto suo. Era felice nella scelta degli argomenti, perchè avendo letto i migliori storici e poeti di molte nazioni, dotata di un pene-

trante ingegno, di una vivace fantasia, di un cuore sensibilissimo, di una felice memoria, avea vivamente impressi quei tratti, da'quali era stata maggiormente colpita, e quelli sceglieva, e su quelli, ch'erasi in certo modo fatti suoi, produceva nuove e leggiadrissime idee.

Su queste regolando le sue invenzioni sempre nuove e copiose le accompagnava con ricchezza di composizione, e vivacità di espressione. Studiavasi di conseguire nel disegno l'esattezza delle proporzioni, e l'eleganza delle forme; ma conoscendo che più nel colorito, che nel disegno potría trionfare il suo sapere, ed il suo gusto, cercava in questo le verità delle tinte, la soavità dell'accordo, il rilievo. In ogni parte poi del suo lavoro faceva brillare quel dono particolare della grazia, ch'essa possedeva in alto grado, e che avea così naturale, che ancora negli argomenti più serj e gravi, sapea introdurlo senza che punto alla convenienza di essi contradicesse.

Ma siccome i pregi, che possedè Angelica nell'Arte, non incominciavano a quest'epoca che a svilupparsi, parlerò di essi a più opportuna occasione, e mi giova ora riprendere il filo della storia e seguirla in quel viaggio che terminò col rapirla all'Italia. Partendo da Roma giunse a Bologna il primo di Luglio dell'anno 1765, ed ammirò sem-

pre con nuovo profitto la scuola dei Caracci. Al finire di Ottobre giunse a Venezia, e fu sorpresa dallo sfarzo e dalla ricchezza di quella scuola. Le opere di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto apriro-no una nuova scena a' suoi occhi, volle tratte-nersi in Venezia, e fece studj e riflessioni conti-nue sopra le doti di quei sommi Maestri, e singo-larmente cercò d' imitarne il colorito, ed un certo sfarzo nel comporre, che in Paolo la incantava. Il nome della nostra giovine Pittrice era famoso in Italia; ma quasi del tutto sterile era per lei tan-ta fama, e rare erano le opere a lei dagl' Italiani richieste, e più rare le generosamente compensa-te. All' opposto molti Oltramontani, e singolarmen-te i viaggiatori Inglesi mostrandosi contentissimi de' suoi dipinti, li aveano con grandiosità premia-ti, e le ripeteano ognora, che in Italia la sua for-tuna sarebbe stata sempre mediocre; che tentasse un viaggio a Londra, e che avrebbe colà trovato protettori generosi ben d'altro che di parole e di lodi. L'affinità, che ha coll' Inglese la lingua Tedesca, le avea fatto già da qualche tempo intra-prendere d'impararla, ed eccitata da tanti inviti, dopo visitate le scuole tutte Italiane, di passare a Londra prese risoluzione. Lady Veertvort, che tornava da Venezia alla patria, si offrì di condur-la in sua compagnia, ed il padre volontieri conse-

gnò la figlia all'illustre Dama; giacchè per qualche necessaria faccenda dovea portarsi in Germania; ma promise di raggiungerla fra non lungo tempo in Londra. Arrivò Angelica nel giorno 22 Giugno dell'anno 1766 in quella gran Città; ma il viaggio stesso fu assai utile ai suoi progressi. Passando per Parigi ebbe opportunità di visitare le preziose raccolte di quadri, che in quella Capitale si conservavano, e singolarmente si rese familiare colla scuola Fiamminga, di cui in Italia non sono molto frequenti le opere. Fu sorpresa dai dipinti del Rubens nella Galleria di Luxembourg, ed il maneggio del pennello di quel sommo Artista le restò tanto impresso, che sempre in seguito se ne fece un esemplare. Giunta a Londra passò qualche giorno trista, singolarmente rilevando allora (nel trovarsi presso che sola) la lontananza del buon genitore, della quale fino a quel punto la distrazione del viaggio non le avea fatto conoscere il peso. Presto però Milady Spencer, e Milord Exeter si diedero ogni cura di Lei, resero nota la sua venuta, e gli altri Inglesi, che l'aveano conosciuta in Italia, tutti concorsero ad onorarla e festeggiarla. Scrisse essa sotto gli 11 Luglio al Padre, e dandogli relazione del suo arrivo, gli accenna gli onori, di cui era colmata, e si mostra contenta. Questa lettera è così affettuosa verso il Pa-

dre, e così piena di religiosi sentimenti, che fa veramente onore al suo carattere morale e religioso (7). Procurò subito di conoscere i più valorosi Artisti della Nazione, e singolarmente il celebre Giosuè Reynolds (8), che occupava tra quelli il primo luogo. Questo Pittore avea una bravura di pennello particolare, ed una maniera (direi così) di gettare il colore felicissima, e di mirabile effetto. Dipingeva dei sorprendenti ritratti, che componea con grazia e vivacità ammirabili, e che nulla lasciavano a desiderare nel momento che uscivano dal suo studio. Disgraziatamente non saprei affermare per qual difetto o di preparazione di colori, o di abuso di tinte poco durevoli, le pitture di questo valentuomo non ebbero però che brevissima vita, ed alcune anche vivente l'autore più non

(7) Scrive in questo foglio sul proposito della ricevuta buona accoglienza: *Mi han detto mille volte, che gl' Inglesi quando arrivano alle case loro, si dimentieano delle loro conoscenze, e delle promesse di amicizia fatte nei paesi esteri; ma io trovo tutto l'opposto. Singolarmente le Signore sono molto gentili, di una gentilezza sincera, ed in generale di buon senso.*

(8) Aggiunge nella lettera stessa al Padre: *Ho fatto visita a molti Pittori. M. Reynolds è il primo, molto buon Pittore; ha una maniera particolare. ed i suoi ritratti sono generalmente storici. Ha un pennello volante, che porta un grand' effetto in chiaroscuro.* Quell' epiteto di *volante* dato al pennello del Reynolds è così proprio e adattatto, che basta solo a dimostrare con quanta felicità si esprimesse Angelica quando dell'arte sua o parlava, o scriveva.

poteano riconoscersi per sue, e divennero di un tuono giallastro, fuori di armonia, e prive d'ogni rilievo. Il brio nonostante del pennello del Reynolds fu di giovamento ad Angelica, che cercò di imitare quella freschezza di tinte, regolandone l'impasto coi principj, che le osservazioni sopra le migliori Scuole le aveano dettato. Incominciò essa a porsi al cavalletto, e il giorno 10 di Ottobre scrive di nuovo al Padre, e gli annuncia, che i primi suoi ritratti hanno incontrato la comune approvazione. Lo stesso Reynolds divenne il panegirista della giovine Pittrice; e per dare una sicura prova della stima, ch' ei ne facea, le chiese il proprio ritratto, il quale piacque in modo, che presto fu reso pubblico coll' incisione. Il Reynolds ammirava veramente le pitture di Angelica, ma nutriva forse anche per essa qualche sentimento più vivo dell'ammirazione. Angelica però in quel momento non pensava che all'arte sua diletta, e avea chiuso il cuore ad altre passioni; ed in una carta scritta di suo pugno in quel tempo si leggono queste parole: *Non così facilmente mi legherò, Roma mi è sempre in pensiero. Lo Spirito Santo mi dirigerà* (9).

(9) Soleva la Kauffman scrivere in carte volanti quei pensieri, che più vivi le si affacciavano alla mente. Di alcune di queste carte, che esistevano fra' suoi scritti, talvolta faronne uso.

Nel principiare dell'anno 1767, la Principessa di Brunsuich volle il ritratto da Angelica, e questa tela applauditissima meritò all'Autrice l'onore di una visita nel suo studio della Principessa di Galles, Madre del Re. Scrive in un'altra lettera Angelica al Padre (10), che *simile onore non aveva avuto altro Pittore giammai*, che i plausi per questo suo lavoro erano grandissimi, che ne parlavano con lode i fogli pubblici, e che trovava attaccati alle sue tele sovente dei versi in più lingue in lode della sua pittura. Veramente le parole scritte da Angelica al Padre mostrano una persona, ch'è al colmo della tranquillità e della gioja. Per altro la sua maggior premura nell' esprimere la propria felicità è l'assicurare il Padre, che altro dalla fortuna non desidera, fuorchè i mezzi, onde procurare a lui una vita agiata e felice. Gli communica una proposizione di vantaggioso matrimonio, che l'è stata fatta, ma gli communica egualmente il suo rifiuto.

Nel principio dell'estate dell'anno 1767 giunse Gio. Giuseppe in Londra, e seco condusse una giovinetta Cugina di Angelica, onde avesse una compagna del proprio sangue. Vedendo che la fortuna arrideva alla figlia, non volle disgiunto e lu-

(10) Data del 10 Febrajo 1767.

stro e decoro dal di lei trattamento; e la sua casa, e il suo Studio furono subito, se non magnifici, almeno molto decenti, quali esigeva la presenza dei Personaggi illustri, che nell'una e nell'altro doveano ricevere. Angelica fu presentata ai Sovrani, ed accolta benignamente. Dipinse la Regina, ed il figlio. Piacque l'opera e per l'invenzione allegorica, e per la bravura con cui era condotta. Cristiano Terzo, Re di Danimarca, trovavasi allora in Londra, ed anch'egli si fece dipingere da Angelica. Divenne Angelica la Pittrice di moda, e fu una di quelle rade volte, in cui questa tiranna degli uomini si lasciò regolare dal merito, e non dal capriccio. È pur fortunato quell'Artista, che ha per sè il favor della moda, perchè può tentare molte cose, che senza quel favore non potrebbe intraprendere. Ne approfittò Angelica per adottare il metodo di comporre i suoi ritratti sotto il velo della storia, della mitologia, dell'allegoria, cosa che a lei piaceva moltissimo, perchè la pittura storica era la sua diletta; e che poi le giovava molto per isbarazzarsi da quei ridicoli moderni vestimenti, che nulla hanno di pittoresco, e che in quel tempo erano anche più contrarj al buon effetto, di quelli che usansi oggidì. Dissi già di sopra, quali erano i suoi principj nell'arte di ritrarre, quante attenzioni essa avea per cogliere il miglior momen-

to della fisonomia, il più naturale atteggiamento, la più leggiadra composizione. Si andò perfezionando in essi, ed ogni suo lavoro mostrava sempre maggiore avanzamento nell'arte.

La sua assiduità nell'operare, che come figlia di un vero trasporto per la pittura, era libera di ogni stento, o freddezza, produsse, che in mezzo a queste opere incominciasse a comporre dei quadri storici; e varie tele uscirono di sua mano, condotte con grazia, semplicità, e maestria. Abbondava allora Londra di eccellenti incisori, e questi a gara si posero ad incidere le opere di Angelica, che somministrava loro disegni toccati per lo più colla penna, ed ombreggiati con acquerello con molto spirito ed effetto, e con un certo sentimento, che potea essere di guida sicura all'incisore, ad onta che non avessero l'estrema finitezza. Angelica nell'inventare le sue opere avea il metodo di leggere prima, e ruminarne fra se l'argomento, e poi colla matita e colla penna schizzarne un'idea in carta, la quale non le serviva, che per ricordarle quel primo pensiero, che le n'era venuto in mente, e per non perdere in certo modo le prime ispirazioni dell'estro. Queste sue prime idee correggeva poi, purgava, accommodava, e formava un altro disegno più finito, più corretto, ed accompagnato dal chiaroscuro, e dall'effetto, che

proponevasi di dare all'opera. È molto curioso l'osservare, che anche in quei suoi primi primi pensieri certe proporzioni erano sempre conservate; ciò che mostra la giustezza del suo occhio. Quando poi accingevasi ad incominciare i suoi lavori sulla tela, solea dal vero disegnarne le parti diverse sì del nudo, che delle pieghe, e questi disegni sono per lo più sulla carta turchina ombreggiati col lapis, e lumeggiati di gessetto con molto effetto e dolcezza.

Le incisioni fatte dalle sue invenzioni e ritratti ascendono circa a 600, ed avrei voluto inserirne un esatto catalogo; ma questo non potrebbe compilarsi che in Inghilterra, ove la maggior parte delle sue opere furono pubblicate (11). Aveva An-

(11) Bartolozzi, Facius, Wynre Ryland, Burke, Groen, Dickinson, Laurie, Hauston, Dauw, Greem, T. Burke Walson Scorodoomff, Berger, Smith, Porporati, Contardi, Durmer, Schiavonetti, Knight, Carattoni, Spilsburi, Taylor, Bryer, Cataneo, Morghen, Wrenk, Zucchi, Folo, ed altri, incisero in varj tempi molti suoi lavori, e furono ricercatissime quelle stampe presso la Nazione Inglese, onde presto divennero rare, ed alcune si venderono a prezzi esorbitanti. Molti argomenti trasse Angelica dalla storia, e dai poeti Inglesi, e veramente le sue invenzioni erano accompagnate da una composizione sempre graziosa e vivace. Rappresentò anche molti fatti mitologici, e singolarmente scherzi di Amorini, di Ninfe, Baccanali, e simili leggiadri soggetti, che dopo l'Albano non vi è chi abbia meglio di Lei trattato. Fu criticata di una certa monotonia in queste composizioni, ma in verità non è una vera motonia la sua; ma piuttosto una certa grazia eguale, ch'è sparsa nelle sue opere, la quale dà

gelica nei primi suoi anni inciso anch'essa qualche cosa all'acqua forte alla pittoresca sì in Roma che in Napoli, ed in Bologna, e fra gli altri suoi lavori di questo genere meritano di ricordarsi il ritratto del suo amico Winkelmann, e quello di Raffaello. Anche una mezza figura della Speranza essa dedicò all'Accademia di S. Luca di Roma (12).

Mentre a folla concorreano gli amatori delle belle Arti a chiedere ad Angelica dei lavori, essa lontana dall'invanirsi di tanta fama, e lontanissima dal posporre al lucro la propria riputazione, proseguiva i più fervorosi studj nell'arte, e non vi era pericolo, che con trascuratezza, o negligenza

loro un lampo di simiglianza l'una coll'altra, che esaminato attentamente, si dilegua e svanisce.

(12) I rami incisi da Angelica sono circa trenta di diverse grandezze, ma per lo più in ottavo di foglio, e due o tre soli sono più grandi di tal misura. La sua maniera d'incidere all'acquaforte è la consueta dei buoni maestri, e segnando i contorni con energia e spirito, accenna coll'ago l'effetto generale dell'ombra. Però anche in quello stile cercò alcune volte una maggior finitezza e forza di chiaroscuro. Una Madonna col Bambino incisa nell'anno 1773, altro non dissimile argomento eseguito nel 1776, sono due rami condotti con molto studio in quella maniera. Incise il famoso quadro del S. Pietro di Guido, esistente nella Casa Sampieri di Bologna, e questo rame molto risolutamente segnato lo aveva essa compito nell'anno 1772, e nell'anno 1773 lo ridusse a maggior finimento. Finalmente fu pubblicato in Londra nell'anno 1776, ridotto anche a maggior grado di finitezza, e fu ajutata dal suo Cognato Zucchi nel terminarlo, onde porta l'incisione i nomi di ambedue. Esaminate le tre prove, facilmente gl' Intendenti daranno il più onorato luogo alla prima.

opera veruna eseguisse. Amava le sue opere come altrettanti figli, e non distaccavasi da una tela, prima che l'avesse ridotta a quel punto, ch'essa bramava, e anzi coraggiosamente resisteva alla fretta di alcuni, che voleano toglierle le opere dal cavalletto prima che ne fosse contenta; cosa che non di rado avviene in coloro, che non conoscono l'arte, e che chieggono opere ad un Artista per capriccio, o per moda.

Plauso, onori, ricchezze erano tributi, che riscuoteva Angelica universalmente, e parea, che altro non potesse al mondo desiderare di più per giugnere al colmo della felicità. Pure i suoi stessi pregj le prepararono una sciagura, che le amareggiò gli anni più belli della vita (13). La sua avvenenza, la sua virtù, il suo talento, e la rara dolcezza del suo carattere erano doti tali, che po-

(13) Angelica non potea dirsi che avesse una compita bellezza, ma la sua figura era all'estremo avvenente. Non molto grande di statura era ben proporzionata nel corpo. La sua carnagione non era candida, ma fresca e colorita, le fattezze regolari, ben tagliata e graziosa la bocca, bianchi ed eguali i denti. Sopra tutto i suoi occhi azzurri erano così vivi e placidi a un tempo stesso, che incantavano, ed aveva un espressione tale nel girare delle pupille, ch'è impossibile, senz'averla conosciuta, capire quanto era eloquente una sua occhiata. Dipinse più volte se stessa; e singolarmente diede il suo ritratto alla Galleria di Firenze. Il Raynolds la ritrasse, e fu quel lavoro inciso dal Bartolozzi. Il ritratto, che ho posto in fronte a questa Vita, è tolto da uno, che volle essa farsene cogli abbigliamenti del suo paese.

tevano rendere la di lei mano desiderabile a chiunque brama di legarsi ad una compagna, che in pacifica unione renda felici i suoi giorni. Ma l'entusiasmo, con cui la Nazione Inglese accoglieva le di lei opere, e la somma generosità, colla quale le compensava, mostravano un bell'orizzonte di speranze a chi nei nodi d'Imeneo, non le catene di rose, ma quelle d'oro desidera. Sventuratamente da ciò nacque, ch'ella divenne lo scopo delle inique mire di uno scellerato, e fu poi vittima del più nero tradimento.

Era comparso in Londra un uomo di bell'aspetto, di vivace talento, di ragionevole cultura, di nobili maniere; che spacciavasi per distinto Signore Svedese, sotto il nome di Conte Federico de Horn; e profittando di qualche intima notizia, che aveva acquistato sulle cose del personaggio, che fingeva, avendolo un tempo servito da cameriere, conducea così bene l'impostura, che niuno dubitava sopra la verità di sue assertive, e così avea trovato accoglienza e favore presso i più distinti soggetti di quella Capitale. L'apparenza del suo trattamento era magnifica, ed affettando d'imitare tutto ciò che i gran Signori in quel momento faceano in Londra, e porsi sul tuono della moda, concorse anch'egli allo studio della Kauffmann, e concepì sopra di lei i più orribili disegni. La piacevole

figura, il tratto modesto e gentile, il professarsi Cattolico fecero, che la Pittrice lo mirasse con qualche compiacenza, e ciò che è più, con una specie di sicurezza. Rinnovando le visite rendendo, sempre insinuante più, e più ritenuto il suo conversare, a poco a poco si fa strada nel cuore di lei, che incomincia a guardarlo con premurosa distinzione. Lo scaltro ben se ne avvede, coglie un opportuno momento, e le spiega coi più seducenti modi la sua passione. Le offre di dividere la sua fortuna con lei, e col buon vecchio Kauffmann, di cui vuol divenir figlio obbediente. Le dipinge, che lieve cosa non è la sua offerta, riunendosi in lui nascita distinta, impiego militare luminoso, ricchezze non comuni. Sul suo grado, illusa Angelica dall'opinione di Londra, non dubita; sulle ricchezze, egli le dice, che fra giorni grandiose somme gli verranno in Londra, e che al giungere di queste egli pubblicherà le sue idee, e le communicherà al Kauffmann, chiedendola per isposa. Ma prima di quell'epoca fa d'uopo tener nascosto un pensiero, che gl'impegni della sua famiglia potrebbero attraversare in mille modi, e l'esecuzione impedirne. La sventurata giovine cade nell'aguato, e sconsigliatamente promette, che verificandosi quanto asserisce, gli darà la mano.

Partì contento l'iniquo; e contenta per breve

tempo fu Angelica, che altro rimorso non avea fuorchè l'essersi impegnata senza il consenso del padre; ma la passione le diminuiva l'idea del fallo colla necessità del ségreto, e colla sicurezza, che il padre non avrebbe mai voluto opporsi a così straordinaria fortuna. Tornava spesso a vedere l'infelice giovine l'impostore, e affettando sempre dolcezza, compiacenza, rettitudine, produceva in lei sempre più forte impressione e di amore, e di stima.

Ma cambia un giorno la scena. Sparuto, pallido, affannato si presenta ad Angelica, che trema nel vederlo così agitato, e dimanda la cagione di tanta tristezza. Sospirando allora egli le svela, che la sua assenza dalla patria nasce da idee, che hanno suscitato nel Sovrano contro la sua persona i maligni; che lo calunniano, tacciandolo complice di una congiura contro la persona reale, e che ha saputo, che fra momenti il Rappresentante della Corte Svedese deve dimandare la sua persona al Governo Britannico: ch'egli fra poco dunque dovrà separarsi da lei; e come separarsene? Carico di catene, con una macchia d'infamia, e per tornare alla patria facilmente ad essere vittima innocente della calunnia, del tradimento. Inorridita Angelica a quelle parole, consiglia al mentitore una fuga; ma come fuggire da ricerche tanto poten-

ti? Colui, dopo qualche istante di profondo silenzio, un solo scampo, le dice, un solo scampo mi resta, ed è nelle vostre mani l'aprirmelo. Datemi la destra di sposa; mi unisca a voi un sacro legame, e sono certo, che la famiglia Reale, che vi ama, che vi protegge, non permetterà, che si consegni alla prigionía il vostro sposo. Quando io schivo questa, tutto è riparato. Sono innocente; e libero in paese straniero saprò difendermi, saprò confondere i maligni, saprò trionfarne. Ah! se a questo voi vi risolvete, io che volea esservi debitore della mia felicità, vi dovrò ancora la vita. La segretezza però, e la sollecitudine debbono accompagnare la risoluzione vostra. O divengo subito vostro sposo, o sono perduto per sempre. Angelica disgraziatamente lo amava già troppo, e troppo si fidava delle sue parole. Esita, dubita, torna a dimandargli la sicurezza del suo stato', della sua condizione; colui sempre l'uno e l'altra conferma; ed essa al fine si decide ad acconsentire al progetto. Ascosamente vanno ad una Cappella Cattolica, ed ivi il poco avveduto Sacerdote, che ne aveva il governo, senza ricercare le fedi del Battesimo dei contraenti, senza chiamare i necessari testimonj, benedice una unione, che mancava forse delle condizioni necessarie per essere un Sacramento. Mostrò allora serena tranquillità l'ingannatore; il pe-

ricolo minacciato non più sembrava imminente; ma intanto incominciava a svelare alla sposa, che il ritardo delle rimesse, ch'egli attendeva, lo rendeva bersaglio d'importunissimi minacciosi creditori. Gli fu ben facile con questo mezzo di carpire dei denari a chi disgraziatamente gli avea confidato sè stessa. Corsero tre settimane, ed un velo di segretezza celava il loro matrimonio; ma egli credè opportuno alle sue mire lo scoprirlo al genitore di Angelica, ondepotere incominciare ad esercitare sugli averi della consorte quel diritto di padronanza, ch'era stato la meta dell'indegna sua macchina. Scelse a tale effetto un Sacerdote Cattolico, che recasse l'annuncio infausto al buon vecchio; il quale ne fu talmente sorpreso ed avvilito, che non seppe articolar parola, e rispondere. Era Gio. Giuseppe un uomo, che buono ed onesto tutti facilmente buoni ed onesti credeva; ma pure da qualche giorno avea concepito dei sospetti, che il preteso Conte altro non fosse che un venturiero; onde il pensiero che la sua diletta figlia fosse caduta nelle mani di uno scellerato lo pose nelle più tormentose angustie. Il Sacerdote incomincia a consolarlo, e ad ispirargli l'unico conforto ai mali irrimediabili, la rassegnazione. Calmato alquanto, chiama la figlia, la rimprovera dell'errore commesso, e le mostra la voragine, in cui forse si è

precipitata, fidandosi ad un uomo, di cui tutto è misterioso ed incerto. Trema la giovine ai paterni rimproveri, si getta ai piedi del padre, confessa, e non difende il suo fallo. Ma poi soggiunge: Voi dubitate, che il mio marito non sia quel Signore, quel grande, che si spaccia? E in quel caso il mio matrimonio è sciolto. Con questa condizione a lui mi sono unita. Il padre ed il saggio Ecclesiastico ch'era presso di lui, compiangono la semplicità di Angelica; ma questo secondo cercando sempre più di placare Gio. Giuseppe, riesce al fine ad ottenere il permesso d'introdurre lo sposo. Il vecchio lo accoglie; ed Angelica vedendo pacificati ed uniti i due oggetti della sua tenerezza, fu per un momènto felice. Passaggero momento! giacchè il padre avendo voluto trattenere a mensa il genero, tentò d'introdurre qualche discorso sul di lui stato, sulla di lui condizione, e gli fece in buon modo comprendere, che dovea dell' uno e dell'altro dare sicure testimonianze. Un amaro sorriso accompagnò la risposta di lui, che disse che i giorni dedicati al piacere ed alla gioja non dovevano essere turbati da serj argomenti; ch' egli era qual si diceva, che coi fatti ne avrebbe date a suo tempo riprove, e che dal suo matrimonio ne sarebbe scaturito alla sposa ed al suocero un fonte di perenne felicità.

La pubblicazione di questo matrimonio avendo fatto qualche rumore fra i protettori e gli amici di Angelica, maggiormente si accrebbe la curiosità in molti di scoprire veramente chi fosse quel creduto Signore. In tre giorni di tempo, che eran passati, si erano fatte in Londra le più esatte ricerche sopra di lui; e sempre divenivano maggiori i sospetti dell'impostura. Queste ricerche non rimanevano occulte al Conte, e temendone le conseguenze, incominciò colla figlia ad accusarne come primo motore il padre; e cambiando la mentita dolcezza in asprezza acerbissima, spiegò i sentimenti più duri contro di lui, vietò alla figlia di conversarci, e con tuono di tiranno, non che di padrone, scacciò dalla casa di lei i più assennati ed onesti amici; disdisse l'abitazione ove dimorava, ed intimò alla sventurata moglie, che si preparasse ad abbandonare Londra, paese indiscreto, ove facevansi sopra di lui tante indagini, e che pensasse, che il suo dovere era di prontamente obbedirlo.

Angelica, cui e la dolcezza del temperamento, e la savia educazione aveano ispirata soggezzione e obbedienza a quell'uomo, che avea scelto per suo compagno, e dell'una e dell'altra gli avea dato fino a quel punto non dubbie riprove, si riscosse a tanto ingiusti comandi, e l'idea di abbando-

nare il caro suo genitore ad orrore la mosse. Protestò al Conte, che non avrebbe mai lasciato Londra, ove aveva un sicuro stabilimento, finchè non fosse certa e della di lui condizione, e dei mezzi, con cui poteva assicurare una onorata sussistenza non solo a lei, ma al buon vecchio, ch'essa non voleva abbandonare. La resistenza di Angelica inasprisce sempre più quell'indegno. Essa coglie un momento opportuno, in cui è lontano, e svela al padre quanto colui e pretende e minaccia. Il padre implora il soccorso de' suoi più potenti amici. Uno fra questi, che pur troppo era caduto anche esso nella rete, ed era stato per l'addietro panegirista del Conte, conoscendo a simil tratto qual doveva essere, s'impegna generosamente per iscoprire il vero. Scrive egli stesso una lettera al Conte, gli annuncia tutti i sospetti, che cadono sopra di lui, lo sprona come uomo onesto a far che si dileguino con una sincera difesa, e gl'intima, che esige una pronta risposta, avvalorando l'intimo con parole, che alle minaccie somigliano. La viltà accompagna sempre il delitto; e il Conte intímorito risponde, ma in un modo così incerto ed equivoco, che la forza dell'accuse raddoppia. Recata simile risposta alle mani del padre di Angelica, la mostra questi alla figlia, che sempre più cade nella desolazione.

Scorso appena il decimoquinto giorno dacchè erasi reso palese questo sciagurato matrimonio, mentre Angelica ondeggiava nella più angosciosa dubbiezza, il marito pretese col maggiore impero, ch'essa si prestasse subito all'esecuzione de'comandi già per l'addietro intimati. Angelica costretta a contradirgli, si oppone con forza, e presenta a lui quella lettera di suo carattere, in cui sì male avea saputo difendersi. Gli svela tutti i suoi sospetti, e risoluta conclude, che fino al momento, in cui si sarà purgato da tante taccie, vuole da lui separarsi. Volete una separazione, risponde colui, l'avrete. Al finire di queste parole sopraggiunge il suocero, e riprende con calore le parti della figlia costernata; scaglia contro lui tutti i titoli, che può dettare una collera tanto giusta, e lo sfida a giustificarsi. Mostra il Conte il più terribile irritamento: grida, minaccia, ma non può rispondere alle interrogazioni, che risolutamente gli fa il suocero. Intanto va a prendere una somma di denaro, che avea; si copre bruscamente col suo cappello, e battendo il bastone, parte, e grida: Vedrete chi sono, vi pentirete dell'insolente vostra importunità. La sposa ed il suocero restarono nel massimo turbamento, incerti sulle idee che colui nascondeva; e l'incertezza loro si accrebbe quando nè la notte, nè il dì seguente lo viddero più comparire. La sua

assenza non era il maggior de' mali, ma il timore di ciò, che potesse macchinare colui, teneva ambedue agitati. Passati tre giorni in questa incertezza, comparisce il quarto un Legale a nome del Conte, ed intima la richiesta, che subito si unisca a lui Angelica, ch'egli come marito vuol disporre e di lei, e di ciò che possiede a propria voglia; che subito essa obbedisca, o altrimenti vuole una formale separazione, ma però a condizione, che gli si sborsino cinquecento lire sterline. Angelica, ch'era ben guarita della sua passione, e che conosceva l'impossibilità di vivere con uno sciagurato simile, abbracciò subito il partito della separazione; ma nè a lei, nè al padre parve ragionevole il compensare sì largamente colui della sua scelleraggine. Quindi si risolverono di ricorrere ai tribunali; ma l'affare prese subito un turno di lentezza insopportabile. Le prove della falsità della condizione del Conte doveano essere legali, e quel che era più lungo, doveano procurarsi in esteri paesi; e colui intanto ponendo il colmo alla sua perfidia, cercò i mezzi d'impadronirsi della sposa con un ratto. Pose in aguato degli sgherri, tenne pronti cavalli e vetture, noleggiò una barca, e senza un tratto di Providenza, che fè scoprire l'insidia, Angelica cadeva nelle sue mani. Raddoppiò l'infelice le cautele, onde preservarsi dalle insidie

di un uomo, da cui tutto vi era a temere. Nei pochi giorni, che avea vissuto con lui, avea scoperto, che portava seco sempre un potente veleno, a cui affidava forse lo sfogo di sua vendetta. Esposta al tribunale la trama del rapimento, fu emanato decreto, che l'impostore o fosse racchiuso in carcere, o desse di sè, e della condizione sua una idonea cauzione. Ma incominciavano fra questo tempo a giungere da varie parti lettere degne di fede sopra di lui: una asseriva i varj nomi, che avea cambiati in varie città; l'altra gl'inganni orditi sotto varj titoli; questa scopriva i vili impieghi sostenuti in un luogo; quella le bugiarde decorazioni affettate in un altro; e tutte unite provavano la catena delle sue imposture. Si ebbe notizia, che egli era unito ad altra moglie, e che con sè nell'anno 1765 l'aveva in Hildesheim, dove spacciavasi per Tenente Colonnello al servigio del Gran Federico. In Hambourg, in Haga, in Breslaw, ed in altre molte città avea egli sovente cambiato titoli, e nomi, serbato sempre il carattere d'indegno impostore. L'unione di tali lettere, l'uniformità di simili notizie incominciavano a far tremare il Conte, e fargli seriamente pensare, ch'era miglior partito discendere un poco dalle sue pretensioni, ed accordare a minor prezzo la separazione. Moderò dunque le sue dimande, e le fece giungere ad

Angelica, i cui amici però, e singolarmente il giudice del processo, la confortavano a proseguire la lite, e non lasciarsi soverchiare dall'iniquo con un prezzolato accomodamento; poichè una sentenza avrebbe dato a colui pena condegna a'suoi meriti. Angelica incerta fra tali consigli, ed altri ch'esponevano a lei non tanto prossima la bramata sentenza, ricevea nuove istanze del Conte per l'accomodamento. A sole trecento ghinee limitava le sue pretensioni, e in premio di questo sborso si obbligava a fare un atto il più valido, perchè essa restasse libera e nella persona, e negli averi, e non restasse più diritto a lui di molestarla, o tentare nuova riunione giammai. Angelica al fine si risolve di sagrificare il denaro alla quiete, e tanto più volentieri a ciò si riduce, quanto in sua mente credeva, che separato così il suo matrimonio le sarebbe poi in appresso facile il farlo dichiarare totalmente nullo, stante le irregolarità che lo aveano accompagnato. Si stipulò il giorno 10 Febrajo dell'anno 1768 l'istromento di separazione; e così nel quarto mese dopo la sua unione, nel terzo da che il marito era dalla sua casa partito, ebbe fine questo doloroso intrigo. Per una di quelle combinazioni stravaganti, che inverosimili parrebbero sulla scena, e che pur troppo vere nel mondo accadono, nello stesso giorno, ch'erasi firmato il

contratto, viene da Angelica persona di autorità, e le svela, che il pretesoConte ha sposata con inganno un'altra fanciulla in Germania, e che questa infelice da lui abbandonata alla miseria, è pronta a venire a perseguitarlo in Londra, purchè le si forniscano i mezzi, onde supplire al dispendioso viaggio. Questo scoprimento rendeva nullo il contratto; non pochi suggeriscono ad Angelica di far subito venire costei; ma i più assennati le accennano in qual mare di spese e d'inquietudini vada un'altra volta a ingolfarsi. Essa non esita un momento, e con molto senno dice agli amici, ed al padre: Se il Conte è reo di tal delitto, e questo si proverà nei tribunali, la morte lo aspetta, ed io sarò la cagione della sua morte. No, lo spirito dell'ira, e della vendetta non alloggiò mai nel mio core; e se egli mi ha tradito, lascio a Dio la punizione del suo fallo. Di lui non mi parlate mai più. Ottima e religiosa risoluzione, che fa egualmente onore alla sua pietà, ed alla sua prudenza; giacchè in fine, dalla condanna di quell'uomo, che pure avea portato il titolo di suo marito, un'ombra di disonore ricadeva quasi ancora sopra di lei. Mentre però Angelica così ragionevolmente determinavasi; egli prudente nella sua iniquità, erasi immediatamente allontanato da Londra, onde porre in salvo e sè stesso, e l'acquistato bottino.

Chi veramente fosse costui, difficile è il determinarlo. Il nome di Conte Federico de Horn lo avea preso dopo aver servito in Italia ed in Germania un Signore di tal nome come cameriere, ed allora era chiamato Burckle. In Amsterdam finse il nome di Studerat, altrove quello di Rosen Kranz, forse il vero era Brandt, e con questo firmò egli l'istromento di separazione (14).

Forse troppo a lungo mi sono trattenuto nel narrare questa infausta avventura; ma siccome Angelica era assai malcontenta delle tante favole, che su tale argomento si spacciarono, mi è piaciuto di pubblicarne quanto avea su di ciò lasciato scritto in una memoria il buon genitore di Angelica, che soffrì estreme angustie in simile disastro. È ben sicuro, che tristissimi giorni passò la infelice giovine anche dopo l'allontanamento di quell'indegno; ma le assidue occupazioni dell'arte, la pena, e la compassione, che per lei mostravano gli amici, giunsero a poco a poco, se non a saldare la piaga, almeno a renderne meno aspro il dolore. La stravaganza del caso unita ai di lei meriti le procurarono in quel momento vantaggiose

(14) Parmi strano, che quest'uomo, che macchinò tanto per ottenere in isposa Angelica, fosse per circostanze di ferite ricevute incapace di divenirle fisicamente marito. Pure egli stesso a molti suoi conoscenti lo avea svelato, e ciò maggiormente conferma, che un solo spirito d'interesse lo inducesse a così nera trama.

offerte d'illustri maritaggi; ma essa benchè vedesse facilissimo di ottenere anche un ecclesiastico scioglimento del primo, inorridiva allora al nome di un secondo matrimonio.

Onoratissima testimonianza dell'alta stima, che faceva di lei la Nazione Inglese, riscosse Angelica allorquando essendo stata istituita in Londra la Reale Accademia di Pittura, essa fu ascritta al catalogo dei Professori di quella (15). Siccome per obbligo ognuno dei Professori dovea esporre nella pubblica sala alcuna delle sue opere; così ad Angelica si aprì un nuovo campo per accrescere la celebrità del suo nome; e secondando il genio nazionale nella scelta dei soggetti riscuotea sommo plauso, ed i suoi lavori non rimaneano nelle esposizioni ad alcun altro secondi. Proseguì a dimorare in Londra sempre operando lodevolmente, e sempre affollata tanto da commissioni che superavano la sua celerità, ed assiduità nel dipingere; ma nell'anno 1771 le fu proposto di passare in Irlanda, dove il Vicerè Milord Tawndsend desiderava da lei il proprio, ed i ritratti di tutta la sua famiglia. Nutrivano egual desiderio Milord Elly, e Lord Robinson, Primati del Regno, e molti altri generosi Signori. Fu accolta in Irlanda con magni-

(15) Conservasi con gelosia dal Sig. Gio. Kauffman la patente d'ammissione alla Reale Accademia della sua illustre Cugina.

ficenza eguale al suo merito; e richiesta di molti ritratti storiati, appigliossi al partito di fare gli studi delle teste, di mostrare i pensieri delle composizioni, con cui ideava di trattare gli argomenti, e serbarsi poi l'esecuzione delle opere alla sua tranquilla dimora di Londra; dove si ricondusse dopo sei mesi di una permanenza in Irlanda, che potea dirsi felice, se il suo ritorno non era turbato da una pericolosa tempesta. Il quadro dei ritratti del Vicerè attorniato dalla sua numerosa famiglia fu veduto a Londra con sommo piacere; ed oltre all'intrinseco merito dell'opera contribuì al buon incontro la bizzarria pittorica, con cui introdusse il Padre, che scherzava con una figliuoletta innanzi lo specchio, eseguendo mirabilmente il raddoppiamento degli oggetti.

Il frutto delle fatiche di Angelica erasi reso così ubertoso, che soprabbondandone alla sua decorosa sussistenza, incominciò a fare qualche rinvestimento, che le assicurava discreta rendita. Era nonostante l'esemplare della moderazione. Nè fasto, nè lusso entrarono nel suo modo di vivere, ma comodo, e decoro. In tutto ciò, che riguardava oggetti, che interessavano la sua arte diletta, non conosceva risparmj, ed era molto generosa. La sua società era ricercata da tutti; e chiunque la conosceva, era sempre indeciso, se maggiore stima me-

ritasse il suo cuore, o il suo talento. Non vi fu uomo di qualche nome nelle lettere, o nelle scienze, che a lei non si accostasse; ed eseguiva essa con gran piacere i ritratti delle persone di merito, e o di quelli, o di qualche altro suo lavoro facea loro dono. I due gran poeti Tedeschi, Klopstok e Gessner, furono da lei regalati di leggiadre pitture, e corrisposero coi loro versi alla gentile donatrice. Il suo amore pei letterati non nasceva da quella vanità, e ostentazione, che nel mondo li fa apparentemente ben accogliere da chi internamente li abborre. Sentiva veramente il loro merito, e gustava delle loro cognizioni; giacchè non vi era scienza, di cui non avesse qualche idea; non vi era classe di letteratura, in cui non fosse più o meno versata. Accompagnava la sua cultura con vera squisitezza di gusto, ed allorchè o udiva, o leggeva un qualche tratto sublime di storico, o di poeta, si animava il suo volto, ed i suoi placidi occhi acquistavano una vivacità sorprendente, onde le si leggeva in viso, che l'anima era compresa dalla grandezza, dalla sublimità dell'Autore.

Dopo quindici anni di permanenza parea Londra divenuta la sua patria, e la Nazione Inglese riguardava lei con trasporto di materna tenerezza; quando il vecchio Kauffmann cominciò ad essere oppresso da varie infermità, che il consenso dei

medici credeva incurabili nel clima di Londra. Desiderava il buon uomo di rivedere ancora una volta la patria, e di passare poi il resto de' suoi giorni in Italia. Angelica non avea mai dimenticata Roma, e quel desiderio, che nutriva, di ritornarvi, e che fino dai primi giorni del suo arrivo sul Tamigi erale fisso nel cuore, col corso degli anni non erasi estinto. Quindi i necessarj riguardi, che doveva alla salute del Padre, e anche la propria inclinazione, la spingevano a lasciare Londra; ma il separarsi da tante amicizie, e vere amicizie colà contratte, le straziava l'anima. Il Padre era anch'esso agitato nel pensare d'intraprendere un viaggio in età così avanzata, ed in uno stato di salute così vacillante colla sola compagnia della Figlia. Egli sentiva nella sua macchina illanguidirsi la vita, ed era spaventato dall'idea di lasciare sola, e forse in paesi a lei nuovi, una Figlia, di cui conosceva il cuore troppo buono, e troppo facile ad essere bersaglio degl'inganni. Tornavagli a mente ad ogni istante il primo funesto suo matrimonio. La sua brama sarebbe stata, che la Figlia si fosse unita ad un uomo savio ed onesto, che assicurasse la di lei sorte, e le fosse amoroso compagno, e sicuro sostegno. Già da varj anni aveva Angelica fatta esaminare da Teologi la validità del suo matrimonio, ed i Missionarj Aposto-

lici, ed i Vescovi Cattolici davano il loro voto per la nullità; onde incominciò a muovere qualche passo, perchè tale nullità fosse dalla Santa Sede riconosciuta. Mentre incominciavasi ad agire in Roma, e si radunavano le prove, onde condurre l'affare a buon fine, morì opportunamente colui, che avea usurpato il nome di suo marito, ed Angelica restò libera di se stessa.

Era giunto in Londra quasi nell'epoca medesima, in cui vi giunse Angelica, il Pittore Veneto Antonio Zucchi. Il fuoco delle composizioni, la fecondità delle invenzioni, la freschezza del colorito, ed un certo stile tutto suo di disegnare con verità e franchezza rovine di architettura, aveano talmente incontrato presso la nazione Inglese, che aveva anch'egli raccolto messe non scarsa da'suoi sudori. Desiderava però di goderne pacificamente nel lieto clima d'Italia. Era amico d'Angelica, frequentava la di lei società; ma alieno da ogni legame non avea mai pensato a lei come ad una sposa. Il Padre di Angelica fissò in lui le sue mire, e conoscendone l'onesto carattere, vide in lui il marito più adattatato alle circostanze della Figlia. Essa, che per sola riflessione, ed ubbidienza alla volontà paterna, determinavasi a cangiare stato, aderì alle idee del Genitore; ed amici comuni fecero conoscere al Zucchi quanto plausibile sarebbe stata una simile

unione, e ad ambedue vantaggiosa. Acconsentì egli al progetto, e coll'approvazione universale fu concluso il matrimonio, e conclusa egualmente la partenza per l'Italia. Aveva Angelica fatto venire dalla patria una fanciulletta sua Cugina, che a lei condusse il Padre nel raggiungerla a Londra. Educata questa in Londra lasciava con pena quella città, che riguardava come sua patria, ed a questo anche provide Angelica, maritandola a Giuseppe Bonomi, architetto Romano, che in Londra esercitava con decoro la sua professione. Libera così dal pensiero della Cugina, ad altro non attese, che ad accingersi al viaggio. Il giorno 14 di Luglio 1781 fu benedetta la sua unione col Zucchi, ed il giorno 19 abbandonò accompagnata dallo Sposo, e dal Genitore il Tamigi, dirigendosi ad Ostenda. Approdata colà fece a bell'agio il giro delle Fiandre, fermandosi a contemplare nella loro patria i sommi pittori Fiamminghi, e tornò a pascersi dei suoi diletti maestri del colore, Rubens, e Wandick. Presa la via verso la Lorena, passò a Thionville per visitare alcuni suoi parenti colà stabiliti, e si ridusse finalmente Swartzemberg, dove il vecchio Kauffmann trovò moltiplicato il numero de' suoi congiunti per la fecondità di varj matrimonj, che aveano contratti. Il piacere di rivedere la patria, la gioja, che mostrarono i suoi parenti nel riab-

bracciarlo, esilararono il buon vecchio; ma non poteano restituirgli quelle forze, che l'età, e i mali abituali rendevano ad ogni istante più languide. Dopo un mese di dimora nella patria, dove il clima non era punto per lui propizio, prese il cam mino verso l'Italia pel Tirolo; ma in Ispruch dovè riposarsi per due giorni, e due altri dovè trattenersi in Verona, onde poter riprendere vigore, e proseguire il viaggio. Ogni fermata sapea renderla utile Angelica alla propria istruzione; giacchè in ogni luogo studiavasi di vedere quanto poteva esservi di buono relativamente alle belle arti; e in Verona le opere di Paolo occuparono con profitto le pittoriche sue riflessioni. Avea nel Zucchi un ottimo compagno; giacchè era osservatore diligentissimo, e facondo ragionatore sulle arti del disegno. Dotato della nazionale eloquenza parlava con molta energìa sopra tutto ciò, che vedea; ne giudicava con risoluzione, e molte idee gli si affollavano alla mente sopra ogni oggetto, che tutte avrebbe voluto esprimere, e ad altri communicare in un sol punto. Era bello il vedere i due conjugi avanti ad una tela. Mentre il Zucchi dissertava eloquentemente, Angelica taceva, ed animando gli occhi, li andava attentamente fissando sopra le parti più sublimi dell'opera. Le si leggeva in volto la compiacenza; e brevissime parole le uscia-

no di bocca per esprimere le sue riflessioni, le quali di rado erano per criticare; ma quasi sempre dirette a lodare; perchè la natura stessa la inclinava a fermarsi sul bello, ed avea in certo modo l'indole dell'ape, che dai fiori non succhia che il dolce. In verità nelle belle arti la finezza del gusto si rileva più dal saper lodare, che dal saper criticare.

Giunse Angelica a Venezia il giorno 4 di Ottobre, ed il suo nome era assai noto in quella città, dove conosceansi i suoi dipinti, ma molto più le belle stampe, che dalle sue invenzioni aveano incise in Inghilterra i più famosi bulini. Trovaronsi in quel tempo in Venezia il Duca del Nord, che fu poi Paolo Primo, e la Reale sua Sposa. Vollero conoscere la valorosa Pittrice, che eseguiva per un Signore Inglese due picciole tele. L'argomento di una era tratto dall'antica storia Inglese, e quello dell'altra era la morte di Leonardo da Vinci fra le braccia di Francesco Primo. Fu l'augusta coppia così ammirata e contenta di tali lavori, che assolutamente volle averli, benchè destinati ad altri. La Gran Duchessa baciò, abbracciò la Pittrice, colmandola delle più graziose carezze, e dicendole, che quei due quadri nel formare l'ornamento più bello delle sue camere, le sarebbero stati poi doppiamente grati, perchè le avrebbero sempre

ravvivata la rimembranza di una donna così rara. Voleva la Gran Duchessa il proprio ritratto; ma il tempo mancava per tal lavoro; onde promise alla Pittrice, che l'avrebbe incontrata di nuovo in Roma, ed appagato allora il suo desiderio. Questi onori, che resero ad Angelica due soggetti tanto distinti, si pubblicarono in Venezia, e ricevè sempre maggiori dimostrazioni di stima. Aveva recate seco commissioni moltissime dall'Inghilterra, ma fece anche qualche ritratto in quella città, e fra gli altri uno di una Dama Corner Grimani, l'altro del giovinetto Almorò Barbaro. Tutto avrebbe contribuito a renderle piacevole quel soggiorno; e singolarmente i parenti del suo Consorte, persone dotate di cultura, e di gentilezza, si studiavano sempre di divertirla nell'ore, che riposavasi dal lavoro; ma la salute del Padre, che ognora più declinava, rendeala sovente malinconica, e trista. La vita di quel buon vecchio avvicinavasi al fine, quando una sua sorella vedova, che dimorava in Morbegno venne al terminare dell'anno in Venezia per abbracciare la Nipote, e il Fratello. Trovando questo in una lagrimevole decadenza di sanità, si unì alla Figlia nel cercare di assisterlo, e di confortarlo; ma tutte le cure erano vane; la sua macchina era troppo sdrucita, ed egli cessò di vivere il dì 11 Gennajo dell'anno 1782. La sorella,

che non si era mai distaccata dal suo fianco, oppressa dal dolore cadde inferma, ed il giorno 6 Febbrajo spirò fra le braccia della desolata Nipote. Angelica da questi replicati colpi restò abbattuta talmente, che la sua salute soffrì gravi sconcerti cagionati dalla profonda tristezza, e fu necessario lo spazio di qualche mese, perchè tornasse alquanto a risorgere. Conobbe però l'amoroso marito, ch'era necessario il farle cangiar Cielo, ed allontanarla dal luogo, ove ad ogni momento dovevano tornarlesi ad affacciare funeste idee: e veramente nelle malattie dello spirito egualmente che in quelle del corpo, giova fuggire il Cielo, in cui si contrassero.

Nel partire da Londra aveano i nuovi sposi quasi deciso di fissare il loro soggiorno in Napoli, ad onta che Roma fosse lo scopo dei voti di Angelica. Il clima di Napoli parea più adattato alla delicata complessione di lei, e con questa determinazione aveano là diretto il più del loro equipaggio. Alla metà di Aprile, lasciata Venezia, si rivolsero verso Roma, prendendo la via di Loreto. Speravano di ritrovare in Roma i Duchi del Nord; ma n'erano essi dovuti partire, lasciando però per la lor diletta Pittrice graziose ambasciate, e considerabili commissioni. Defraudata Angelica della sua speranza, non si arrestò in Roma, che breve tempo;

tanto più che parea in quel momento decisamente necessario alla di lei salute il clima di Napoli. La fama dei meriti di Angelica era ben grande in Napoli, e singolarmente la Sovrana, che avea una raccolta delle stampe incise dalle sue invenzioni, e che talvolta dilettavasi di copiarne alcuna, udì l'arrivo di lei con molta soddisfazione. Volle presto vederla, amorevolmente l'accolse, e contemporaneamente le offrì di fissarla al proprio servigio. Angelica odiava ogni sorte di legame, onde modestamente si schermì dall'offerta fattale, e solo promise alla Sovrana di ritornare l' anno seguente ad umiliarsi al suo trono. Allora la Regina le chiese un'opera di sua mano; cioè i ritratti in una gran tela di tutta la Real famiglia. Accettò la Pittrice l'incarico; ma esponendo la lunghezza di un simil lavoro, propose di eseguire dal vero gli studj tutti delle teste, e poi di dipingere il quadro in Roma, dove (cambiata la prima idea) aveva allora fissato di stabilirsi. Così fu fatto, e la celerità, con cui fece i ritratti, la simiglianza, che in essi tradusse, sorpresero e la Corte, e la città intera, dalla quale partì dopo che questi lavori, ed alcune tele istoriate ebbe condotto a fine.

Giunta in Roma, il quadro di Napoli fu la sua maggiore occupazione; ma bisognò pure che frammischiasse a questo altre opere, che doveva man-

dare oltremonti, e che le venivan chieste dai viaggiatori forastieri, di cui allora era fortunatamente Roma il gradito ricetto. S'incominciò a parlare di lei moltissimo fra gli Amatori delle belle Arti, e fra gli Artisti, e la vaghezza del colorito, e le grazie, che brillavano ne'suoi dipinti, furono riguardate quasi una novità nell'arte.

È questo il luogo, ove rammentandomi di aver detto di sopra, che giovò Angelica ad impedire la decadenza dell'arte, che avrebbe accompagnato il finire del secolo scorso, è d'uopo che per provare non aver io asserito vana proposizione, interrompa il filo della storia per dare una rapida occhiata allo stato, in cui erano a quell'epoca in Roma le belle Arti. Dico in Roma; perchè ognun sa, che le altre celebri scuole d'Italia poteansi dire del tutto estinte; mentre la Fiorentina e la Lombarda non aveano verun pittore di nome; la Bolognese dei debolissimi avanzi della Scuola Caraccesca; e la Veneziana era sostenuta da stravaganti manieristi, che giunsero a toglierle il suo particolar pregio della verità del colore per sostituirvi una falsa pretesa vaghezza, ed un capriccioso inverisimile chiaroscuro. Roma per aver accordato ricetto, e favore alle belle Arti, non nella loro fanciullezza, in cui ebbero per sola educatrice l'eleganza Toscana; ma nella loro età più florida e vigorosa avea da più di

due secoli acquistato l'onorato nome di madre di esse. E infatti possedendo i capi d'opera dell'antichità, e le più rare produzioni dell'aureo secolo di Leone, ed essendo negli uni, e nelle altre riconosciuti i più sublimi esemplari delle arti del disegno; ne nacque, che da ogni parte d'Italia, e ancor d'oltremonti, vennero gli artisti ad essa per acquistare la perfezione; e riconoscendola poi dagli studj fatti in Roma, s'induceano a contarla quasi una seconda lor patria. Senza riandare all'età di Raffaello, e di Michelangelo, senza osservare quel vuoto, in cui rimase la Pittura finchè non vennero ad operare in Roma i Caracci, e singolarmente vi si fermarono con lunga dimora gli originali allievi di quella scuola, Domenichino, Guido, e l'Albano; per definire quale fosse lo stato della Pittura nel secolo decimottavo, basta fissar gli occhi sulla seconda metà del secolo precedente.

Pietro da Cortona, pittore di rarissimo ingegno, e che avrebbe potuto nell'arte aspirare ad ogni grado di sublimità, dandosi in preda ad una facilità di stile, e contentandosi di un fare macchinoso e vago, aprì una nuova carriera ai Pittori, carriera tanto più gradita, quanto men faticosa. Molti furono i suoi scolari, ed anche fuori della sua scuola non pochi i suoi imitatori, che adottarono

quella maniera facile, da cui non seppero trarre i lampi di originalità, che pure vi splendevano; ma solo ricopiarne, ed ingrandirne i difetti. Lo Scultore Bernini, uomo anch'egli nato con grandissimo ingegno, e che tutto lo consacrò alla stranezza della maniera, aveva frattanto in Roma il più alto grido, era esaltato dal favor della moda, ed era contato l'infallibile giudice nelle belle Arti. Ingegnoso Architetto, instancabile Scultore, e non digiuno del maneggio dei pennelli; siccome parea, che quasi riunisse in sè quei pregj, che diedero un giorno a Michelangelo la dittatura nelle belle Arti; così anch'egli aspirò alla stessa autorità, e può ben dirsi, che l'ottenesse. La simiglianza delle massime rese graditissima la scuola dei manieristi al Bernini, ed egli ne fu deciso protettore, e guadagnò per suo mezzo il suffragio della moda, di cui già lo dissi l'arbitro, ed il favorito. L'unico, che potea opporsi al torrente dei manieristi, era Andrea Sacchi, che ai buoni precetti ricevuti dal graziosissimo Albano aveva aggiunto accurati studj sulla natura; ed una certa spontanea inclinazione lo conduceva ad elegante semplicità, benchè non possedesse le grazie del Maestro. Era più languido nel colore; ma ricercava una grata dolcezza nell'effetto, che però non giungeva sempre a conseguire; perchè malinconico e strano, stancavasi non di ra-

do nell'esecuzione delle opere, e più annojato, che sodisfatto, le abbandonava. Il suo stile e nel comporre, e nel dipingere, e nel disegnare era lontanissimo da quello dei manieristi, che stimava poco, come poco stimava il lor protettore; ma la sua ritiratezza, e il dispregio, che avea, del favore dei Grandi, non lo faceano uscire in campagna aperta a battersi contro il cattivo gusto, che inondava; e si limitava a rigettarne le false massime nella ristretta sua Scuola.

Uscì da questa Carlo Maratti, che non fantasticò come il maestro, anzi dotato di amabilità, e di spirito, seppe prodursi nel gran mondo, e fu il successore del Bernini nella dittatura delle Arti del disegno: dittatura, ch'egli sostenne nello spirare del secolo decimosettimo, e nei principj del decimottavo. La scuola dei manieristi proseguì a sostenersi, ma quella del Maratti acquistò somma voga, e parve, che fosse in certo modo la conservatrice della nobile e dotta Pittura. Ma qual Pittore era il Maratti, che dovea sostenere tanto peso? Nei primi suoi tempi fu un imitatore discreto del Sacchi; in seguito divenne un artista languido, e snervato, nelle cui opere è egualmente difficile trovare difetti, che nauseino, e bellezze, che incantino. Non è scorretto, ma non è mai energico il suo disegno; accennata, e non mai decisa la sua

espressione, languido sempre il suo colorito, e sotto il falso titolo di accordo, privo affatto di forza il suo chiaroscuro, offuscato da un certo tuono di nebbia, che allontana dal dipinto l'effetto, ed il vigore della verità. Egli parlava sempre di Raffaello con entusiasmo, ed inculcava di studiare le sue opere; ma sicuramente non lo imitò giammai: simile a quegli scrittori, che lodano il Boccaccio, e il Petrarca, mentre poi modellano i loro scritti sopra oltramontani esemplari. Quest' uomo giunse coll'aura dei Grandi, e col credito, che aveva acquistato, a formare una, direi, piuttosto setta, che scuola, la quale timidissima schiava consacrossi totalmente all'imitazione del suo stile, e tutti colla consueta vicenda ne assorbì i difetti, senza acquistare veruno de'suoi pregj, che non molti erano, ma pure alcuno ne possedea. Questa setta restò la dominatrice, allorchè Carlo Maratti cessò di vivere nel principio del secolo decimottavo; e sola arbitra del preteso sublime pittorico guardava quasi con compassione gli avanzi della scuola dei manieristi, che proseguiva nei suoi negletti lavori; e solo mercè di qualche Pittore Napoletano nell'avanzarsi del secolo furono adoperati più vivaci colori, ed ai bei colori fu dato il titolo di bel colorito. Che in mezzo a questo decadimento sia comparso qualche Pittore, che più per naturali doni, che

per teorica di arte siasi distinto; che il Luti, il Bianchi, il Benefial abbiano talvolta condotto opere lodevoli, non distrugge la verità generale della mia asserzione. Fu dato in quel tempo il titolo di buon disegnatore a chi con miglior meccanismo tratteggiava, e sfumava, senza badare alla risolutezza dei contorni, all'intelligenza dell'anatomia, all'elegante scelta delle forme. Fu chiamato buon compositore chi con più affettata antitesi disponeva, ed aggruppava le figure, senza ricercare la convenienza di esse al soggetto, l'energia dei movimenti, la verità dell'espressione. Nel colorito poi, abbandonata ogni traccia d'imitazione del vero, cercavano quegli artisti infelici di seguire le orme del supposto stile tenero ed accordato, che aveva adoperato il Signor Carlo, che così era chiamato il Maratti dalla sua setta, che giungeva alla superstizione di serbare gelosamente per qualche opera di maggiore importanza i pennelli, e la tavolozza, che avea da lui ereditato. In una parola non doveansi dipingere più le figure vere, come la natura ce le presenta; ma in quell'annebbiamento, che era piaciuto al loro maestro; e Pompeo Battoni, pittore, che avea per l'arte sua avuto dalla natura singolar dono, e talento, perchè incominciò ad operare con freschezza di tinte, e con alternativa di vigore, e dolcezza nel colorito, fu il bersaglio

di tutta la setta, che lo chiamava vago miniatore, ma non dotto artista; e forse il trovarsi così combattuto nel suo stile fu cagione, che in qualche opera adottasse un colorito alquanto più debole, e si manierasse un poco. Egli era l'artista dei forestieri; ma in Roma incontrava sempre contradizioni, e un deciso plauso non mai. Si conoscea nelle sue opere lo studio sopra i grandi maestri ridotto utile nel porlo in pratica; ed egli ragionava sull'arte assai bene, ma con una certa incolta semplicità, che non dava tuono magistrale ai suoi precetti.

Avea già il secolo passata di quattro in cinque lustri la sua metà, e la decadenza della pittura rendeasi sempre maggiore; quando fu serbato al Mengs lo scuotere il giogo dell'imitazione servile, il combattere contro la stentata freddezza dei dipintori di quel tempo, il ricordare agli artisti, che l'antico, e i gran maestri non devono studiarsi in teorica, e poi in pratica allontanarsene, che l'arte è spregevole quando non tende alla sublimità; e che il pittore mediocre move a nausea quanto il mediocre poeta. Espose circa quel tempo varie opere in Roma; e ad onta, che la severa critica potesse notarvi qualche difetto, brillavano in esse pregj ben grandi, e non veduti da molto tempo in moderni lavori. I suoi quadri riconoscevansi figli delle sue massime; ed applaudendo questi, acquistavasi al-

to concetto per quelle. Il sommo decoro, con cui esercitava l'arte, la meritata fortuna, che lo accompagnava, giovarono in certo modo al sostenuto filosofico tuono, con cui egli ragionava sulla Pittura; e ad onta che molti Artisti lo lacerassero, il pubblico incominciò a prendere il suo partito, incantato singolarmente dalla verità del suo colorito, che dava quella vita ai dipinti, che le tele dei Manieristi, e dei pedanti non aveano davvero. Molti furono i suoi scolari, ed alcuno ebbe non commune ingegno; ma anche i più deboli, (siccome è più facile assai il parlare sulle Arti, che l'operare) se non riuscirono felici esecutori dei suoi precetti, ne furono almeno eloquenti propagatori; e s'incominciò a giudicare delle opere di Pittura con principj assai diversi, e con sodo raziocinio. Non può negarsi, che egli aprisse una nuova carriera agli Artisti, facendo singolarmente concepir loro quanta è la nobiltà dell'arte, e con quali elevate idee debba in essa ricercarsi il grande, ed il sublime.

Era da pochi anni morto il Mengs, ed i suoi scritti resi publici colla stampa faceano porre più profonde radici ai suoi precetti, quando Angelica stabilissi, ed aprì uno studio in Roma. La sua maniera di comporre espressiva, facile, e piena di grazia, e di verità, fu generalmente approvata, e dimostrò ai giovani, che non era nelle regole pe-

dantesche di una modellata simetria, che si doveano cercare i fonti del bello pittorico; ma bensì nella verità dell'espressione, nella giustezza dell'invenzione, e nell'imitazione della natura, che talvolta nell'energia delle passioni trionfa più maestosa in un grandioso disordine. I suoi dipinti fecero vedere nel colorito l'esecuzione delle massime, che condussero alla sublimità i primi maestri, e delle quali è inutile lo studio teorico, se poi non si riduce alla pratica. In un certo modo le opere di Angelica si unirono agli scritti del Mengs a favorire l'avanzamento dell'arte, perchè spiravano e facilità, e fecondità unite a quei buoni principj, i quali erano dal pittore Sassone insegnati magistralmente, ma eseguiti poi per una strada difficile, e laboriosa, capace di spaventare chi si accingesse a calcarla.

Ad onta della riputazione, di cui godevano le altre scuole, scorgendosi nelle tele di Angelica un imitazione del vero, che parlava agli occhi, ed al cuore, gli amatori, gl'intelligenti, ed i giovani artisti non ancora del tutto inebriati dai falsi giudizj de'maestri, furono contenti delle sue opere, e tributarono un giusto plauso ad essa. Non di rado avvenne, che coloro, che andavano al suo studio colla mira di criticarla, ne partivano encomiandola. Anche il suo stile di aggiungere eleganza ai ri-

tratti, fregiandoli del velo della favola, della storia, e dell'allegoria, o almeno ricercando attitudini, ed espressioni significanti, e dando agli abbigliamenti un gusto nobile e pittoresco, contribuì a farli riguardare con maggior piacere. Infatti il quadro della Real Famiglia di Napoli richiamò gran concorso di ammiratori, e i Romani tanto inclinati alla critica ne fecero unanimi lodi. Trovavasi in Roma l'Imperadore Giuseppe Secondo, ed anche egli concorse a vedere un'opera, che apparteneva alla sua Famiglia; ne rimase appagato, volle conoscerne l'autrice, ed esternò compiacenza somma nell'udire, ch'era essa Tedesca, e sua suddita. Dopo averla colmata di lodi, le chiese due quadri per la Galleria di Vienna, e mostrolle desiderio di averli prontamente. Gli confessò ingenuamente Angelica, che dovea eseguire per Caterina Seconda Imperatrice delle Russie una gran tela, e che avea promesso, che avrebbe quest'opera preceduta ogni altra. Giuseppe le disse, che rispettava l'anteriorità di così illustre committente; ma che dopo di lei volea, che avessero il primo luogo i suoi due quadri, dei quali lasciavale interamente l'arbitrio sulla forma della tela, la grandezza delle figure, e la scelta dell'argomento. Fu rara combinazione, che si trovassero allora in Roma Carlo Teodoro Elettore di Baviera, ed Amalia d'Austria Duchessa di

Parma: onde anche da questi Sovrani riscuotesse Angelica e plausi ed onori. La celebrità, che ogni giorno più andava acquistando, scosse l'ambizione dei giovani artisti, che ben riflettevano, che questa donna calcando diverse strade, otteneva e distinzioni, e premj, che i loro maestri non aveano ottenuto giammai.

Spirava l'inverno dell'anno 1784, e Angelica esatta sempre nell'adempimento di sue promesse, partì colla sua tela alla metà di Marzo alla volta di Napoli, ove i Sovrani la fecero ricevere con magnificenza, e restarono sodisfattissimi dell'opera, che avea compita. La Regina, che non avea deposta l'idea di volerla stabilita nella sua Corte, le fece assegnare nel Palazzo Francavilla l'abitazione più desiderabile per un artista; giacchè da un lato aveva un ameno giardino, dall'altro la più bella veduta del mare. Tornò a ripeterle le più generose proposizioni per trattenerla presso di sè; ma Angelica, che avea concepito sempre maggior passione per Roma, fu costantissima nei più rispettosi rifiuti; e allora limitossi la Sovrana a chiederle, che avesse almeno nel tempo di sua dimora in Napoli insegnato i primi rudimenti del disegno a due Principesse sue figlie. A così moderata dimanda non seppe essa rifiutarsi; e compiacevasi la Regina di assistere alle lezioni, incantata dal dolce e

savio modo di ragionare della maestra. Non restò oziosa in Napoli Angelica, ed occupossi in diversi lavori dell'arte sua, finchè giunto il tempo, in cui la Real Famiglia passava a Caserta, benchè la Regina sperasse, che la seguisse in quelle delizie, essa le mostrò, che non potea più lasciare interrotte le importanti opere, che in Roma avea cominciate, ed ottenne il bramato congedo, promettendo di ritornare nell'anno seguente. Partì non solo largamente ricompensata in denaro, ma regalata di preziose gioje, e colla commissione di due quadri, che la Regina destinava in dono alla Sorella Arciduchessa Cristina. Appena giunta in Roma, si pose con assiduità intorno al quadro per Caterina II, il cui argomento a lei piaceva moltissimo, ed era Servio Tullio fanciullo, quando prodigiosa fiamma gli lambisce la chioma. L'opera era per lei del massimo impegno, perchè in figure grandi al naturale, e voleva vederne presto il fine; ma pure dovette talora distaccarsene per ritrarre il Duca di Curlandia, la moglie, e la figlia, e per condurre varie altre opere, fra le quali vi era una delle tele ordinate dalla Regina di Napoli. Spesi così in continuo dipingere molti mesi, si accinse, mantenendo la data parola, ad un nuovo viaggio per Napoli, dove portò terminato il primo quadro, ed avea destinato di compire il secondo; come di fatti ese-

guì, dipingendo ancora altre opere, fra le quali un ritratto storiato della Duchessa di Corigliano, un quadro storico per l'ottimo protettore degli artisti Duca di Miranda, e varie piccole tele per l'Inghilterra. Il dolce clima di Napoli era per lei assai salubre, e il dimorare in quella città per qualche mese dell'anno le sarebbe molto piaciuto, se il peso della lezione delle Principesse Reali non le si fosse reso veramente gravissimo. Angelica, che innamorata dell'arte sua lavorava sempre con un certo entusiasmo; quando allontanavasi dal cavalletto avea bisogno di riposo non solo al corpo, ma allo spirito ancora, che tanta parte avea nelle sue fatiche. Il doversi precisamente in quei momenti occupare di nojosa elementare lezione, le facea provare quel martirio, che proverebbe un uomo di lettere, che dagli studj del suo gabinetto dovesse passare a spiegare i rudimenti della grammatica ad un fanciullo. Colse opportuno momento per far comprendere alla Regina, che un maestro anche mediocre, ma più assiduo, e meno distratto avrebbe recato ai progressi delle Principesse maggior vantaggio di quello potessero mai trarre dalla sua languida, ed interrotta lezione. La Sovrana restò convinta; e dopo non lungo tempo Angelica partissi da Napoli, ricevendo le maggiori dimostrazioni di stima, e di affetto da tutta la Reale

Famiglia, e singolarmente dalle sue due discepole (16).

Ritornata in Roma per farvi stabile, e tranquilla dimora, rivolse tutti i suoi pensieri alle due tele per Giuseppe II, sull' avanzamento delle quali avea egli chiesto con premura qualche novella al suo Ministro Cardinale Herzan. Gli argomenti, che come accennai, avea scelto la Pittrice da sè stessa, erano il ritorno di Arminio alle patrie foreste dopo aver disfatte le legioni di Varo; e le pompe funebri colle quali Enea onorò la morte dello sventurato Pallante. Le tele erano di mediocre grandezza, le figure due terzi del naturale. Videro, ed applaudirono queste opere i primi intendenti di Roma; e spedite a Vienna incontrarono il gradimento di Cesare, che generosamente le sodisfece, e con preziosi doni accompagnò il pagamento.

Sempre proseguiva ad essere affollata da dimande Angelica e per ritratti, e per tele storiate, allor che S. A. R. il Principe Poniatoski tanto intelligente nelle belle arti, quanto dotto nelle scienze, e nella letteratura, volle il proprio ritratto accompagnato da figure allegoriche, ed egualmente due quadri storici, che veduti poi dal Re di Polonia,

(16) Esistono nei portafogli di Angelica varj disegni, che ad essa diedero le Reali Principesse, scrivendovi appiedi affettuose espressioni, perchè li serbasse in memoria di loro.

Zio del Principe, furono cagione, che anche quel Sovrano le comandasse un lavoro, di cui le diede il soggetto, e fu Virgilio allorchè leggendo l'Eneide ad Ottavia, ed Augusto, giunge a quei versi, che parlano della morte di Marcello, ed Ottavia penetrata dal dolore sviene.

Anche in Moscovia era stato felicissimo l'incontro della pittura del Servio Tullio, e Caterina II desiderò di averne un'altra, che le facesse compagnía, in cui fosse rappresentato Achille allorchè, nascosto in abito feminile fra le damigelle della figlia di Licomede, viene scoperto per astuzia di Ulisse. Trattenevasi la Pittrice intorno a questo gentile soggetto, quando ebbe al fine l'ordinazione di un'opera destinata a rimanere nello stato Romano dove era tanto applaudita, ed esaltata; ma non ricevea commissione veruna; come da qualche tempo è avvenuto ai migliori artisti, che hanno dimorato in Roma (17).

(17) I ritratti dei rispettabilissimi Conjugi, Duca e Duchessa di Ceri, quello del Cardinal Gio. Battista Rezzonico, che ricavò da debolissima pittura; giacchè era morto quel Porporato; ma che non ostante condusse in modo, che destinato ad accompagnare nelle camere del Senatore Rezzonico due ritratti del Mengs, si sostenne in così gran confronto; Natan e David pel Cardinal Zelada; una Testa di un santo per l'Eminentiss. Dugnani; il ritratto del Cardinal Firrau; quello di Monsignore Onorato Gaetani; il ritratto del celebre incisore Gio. Volpato; e quelli della sua Figlia, e Nuora sono forse tutte le opere, che essa dipinse, destinate a rimanere in Roma.

Il Cardinale Ignazio Boncompagni, uomo di raro talento, e di vasta dottrina, ed erudizione, avea per sua disavventura (giacchè oppresso dalle cabale di uomini diprezzabili vi perdè la vita) assunta la carica di Segretario di Stato presso Pio VI. Questa carica lo poneva alla direzione dell'azienda della S. Casa di Loreto; ed egli per decorare quel Santuario pensò di far eseguire in mosaico le tavole degli altari della Chiesa, e di unirne a quelle di antichi maestri alcune de' migliori artisti moderni; onde dopo averle distribuite fra il Maron, l'Unterberger, il Cavallucci, ed il Landi, volle che ad Angelica ancora una ne fosse destinata; ed essa e per l'onore, che ricevea nella scelta, e per la celebrità del luogo, ove dovea collocarsi il lavoro, volentieri accettollo ad onta della ristretta ricompensa, che sapeva doverne ricevere. Doveano nella tela rappresentarsi in figure grandi al naturale S. Giovacchino, S. Anna, e Maria fanciulletta. La Pittrice con invenzione spirante greca eleganza figurò la Verginella, che sollevando gli occhi verso il Cielo adaffia una pianta di candido giglio, mentre un raggio di luce scende dall'alto verso di lei; onde Giovacchino attonito accenna alla Consorte il prodigio, e questa compresa da divota ammirazione si volge al Cielo a ringraziarne l'Al-

tissimo. L'opera fu bene accolta dal pubblico, e veduta dal Pontefice ne rimase grandemente appagato. Solea Pio VI nell'autunno visitare gli studj degli artisti, e pur troppo talvolta di alcuni, che di tanto onore non eran degni. Desiderò di vedere lo studio della Kauffmann; ma la cabala degli ordinarj artisti, che lo attorniavano, ne lo distolse. A quel Pontefice, che in favore delle belle arti concepiva spesso grandiosi progetti, accadde quasi sempre la disgraziata vicenda, che per aver accordata la sua confidenza ad uomini quanto deboli nell'operare, altrettanto valenti nel raggiro, costoro torcevano le sue idee in vantaggio del loro interesse; onde i buoni progetti erano o frastornati, o guasti, o dati in preda a dispregevoli esecutori.

Ma riprendo il filo della narrazione interrotta per una digressione, su cui o bisogna contentarsi d'un mero cenno, o bisognerebbe scrivere un ampio volume. Angelica stabilita in Roma intraprese un metodo di vita, che ad altri sarebbe sembrato soverchiamente laborioso, ma che a lei avvezza fin da fanciulla alla fatica, ed innamorata della propria arte, riusciva deliziosissimo. Di buon mattino ponevasi o a disegnare, o a dipingere; e dopo aver preso verso il mezzodì un parco ristoro, riprendeva la matita, o il pennello per lunghe ore, e nel-

l'inverno quasi fino al tramontare del Sole(18). Desinava allora, e passava poi la sera in compagnia degli uomini più colti, e particolarmente nelle arti più intelligenti. Il Consiglier Reffestein, il famoso Paesista Hackert, il celebre Incisore Volpato, l'Abate, allora, adesso Cardinale Spina, ed altri uomini di merito, che poi nel progresso della sua vita furono rimpiazzati da altri non meno rispettabili soggetti, formavano in quel tempo la base della sua società, a cui aggiungevasi poi ogni uomo di lettere, ed ogni culto viaggiatore, che si trovasse in Roma; giacchè non vi era chi dopo avere ammirate le sue opere, non bramasse egualmente di conoscere da vicino la rispettabile autrice di esse. Il suo modo di contenersi nella società era dolcissimo. Piegavasi volentieri a qualunque ragionamento, perchè in ogni materia poteva sensatamente interloquire; ma lo facea con molta moderazione, e parsimonia, non lasciando uscire giammai dalle sue labbra una decisiva proposizione; ed anche nelle cose dell'arte parlava con tanto ritegno, che pareva, che volesse apprendere da altri ciò, che poteva maestrevolmente insegnare. Sempre

(18) Lasciò in seguito questo metodo, e si ridusse a desinare più di buon' ora, e far meno lunghe tirate al cavalletto; ma ciò fu precisamente l'indizio della salute, che l'andava abbandonando.

aliena da ogni spirito di rivalità lodava le opere degli altri professori, ed anche nelle meno apprezzabili si studiava di rilevare qualche pregio. Non era però adulatrice, e se alcuno a lei richiedeva consiglio sui proprj lavori, era modesta, è vero, ma altrettanto sincera nel rispondere. Le persone di lettere, o distinte per un qualche talento, riceveano da lei le più affettuose accoglienze, e non essendo spenta nel suo cuore la passione per la musica, deliziavasi nell'ascoltare chi con eccellenza la professava. Quando in diverso tempo le due rinomate poetesse estemporanee, Fortunata Fantastici, e Teresa Bandettini vennero in Roma, desiderarono di conoscere Angelica, e furono ad essa carissime; onde volle ritrarre ambedue, e ad ambedue fece poi dono del suo lavoro. Mi ricordo di aver udito sì l'una che l'altra valorosa donna improvisare in casa della Kauffmann, e l'una e l'altra forse mai non cantarono meglio, che in quei momenti: ed in fatti l'estro dovea riscaldarsi, ed accendersi in un luogo, che quasi poteasi dire il tempio della gloria muliebre.

L'ottimo di lei Consorte le avea procurata una deliziosa abitazione in Castel Gandolfo, coll'idea di toglierla di tempo in tempo alle applicazioni pittoriche, e condurla alla campagna, i di cui placidi riposi piaceano ad Angelica; ma le costava

tanto l'allontanarsi dal suo studio, che quasi mai si prevalse di quel suburbano ritiro, e poi come inutile abbandonollo del tutto. All'amore, che avea per l'arte, si univa la necessità di corrispondere ad una quantità di commissioni di già accettate. Nel momento di accoglierle erano a lei gratissime; perchè subito la vivace fantasia cominciava a deliziarsi nella scelta delle idee, che in lei destavano i proposti argomenti. Utilissime poi in seguito le si resero, quando la sua anima angustiata, ed oppressa trovò una forzata distrazione nell'obbligo di adempire all'opere promesse.

Il cuore sensibilissimo di questa rara donna era così tenero e pietoso, che le vicende crudeli, che dopo l'anno 1790 agitarono la maggior parte dell'Europa, furono per lei di acerbo strazio. L'aspetto tristissimo delle sciagure più barbare, in cui ogni classe di viventi fu involta, le destava tale orrore, che perduta la naturale sua ilarità, cadeva in profondo melanconico abbattimento. Doleasi ancora per le belle arti, conoscendo, che la barbarie delle armi è la nemica pessima dei loro progressi, e troppo le n'era presente la Storia per non prevedere, che si avvicinavano i tempi, in cui resterebbero un'altra volta sepolte nell'obblio, e nel disprezzo. Ripeto che fu buona ventura per lei l'essersi caricata di commissioni, il cui adempimento chiedeva

molti anni di obbligato lavoro, e che la sua delicatezza conosceasi in dovere di eseguire: altrimenti potea forse l'angustia dell'animo agitato farle, se non abbandonare, allentare di molto il corso delle sue fatiche pittoriche, che all'opposto dall'anno 1788 al 1795 furono molto copiose, ed eccone alcune delle principali (19).

Un quadro d'altare per la città di Bergamo rappresentante la Sagra Famiglia.

I ritratti al naturale della Famiglia d'Holstein Beck, uniti in una gran tela, di cui R. Morghen fece una elegante incisione.

Altro gruppo di ritratti della Famiglia Polacca Zamoiski.

Il ritratto della Consorte del Cavalier Hamilton, Ministro d'Inghilterra in Napoli, sotto i simboli della Musa Comica. Anche questa figura veduta

(19) È impossibile il tessere esatto catalogo delle Pitture di questa valorosa donna: Il mio scopo è definire quali, non quante furono le sue pitture. Il suo Cognato Giuseppe Carlo Zucchi nelle memorie, che di sopra lodai, ne annovera molte, di cui dall'Autrice avea avuta notizia; ma essa stessa confessava di aver perduta la memoria di molti suoi lavori. I ritratti poi da lei fatti furono quasi innumerabili. Le opere però della Kauffmann, benchè non registrate in catalogo, si riconosceranno sempre facilmente dagl'intelligenti; perchè nel grazioso stile di comporre, nella vivacità del colorito, nel facile maneggio del pennello ebbe una originalità tutta sua.

fino alle ginocchia fu incisa da R. Morghen, che però fece dei cambiamenti dall'originale; onde Angelica se ne dolse altamente, e non volle che vi si ponesse il nome della Dama, non riconoscendovi più il ritratto, che fatto ne aveva. Fu sensibilissima Angelica a questo tratto, che ricevè dall'Incisore, benchè suo amico, e fu una delle rarissime volte, in cui i suoi amici la videro irritata, e malcontenta. Anche Guglielmo Morghen alterò nell'inciderlo il ritratto di un Signore Oltramontano, facendovi una giunta alla figura senza consultarla punto; ond'essa sotto l'incisione, ove era il suo nome, vi scrisse *Non è di*, poi seguiva Angelica Kauffmann.

È compatibile se avvezza in Inghilterra a vedere rispettati i suoi disegni dal Bartolozzi, dallo Schiavonetti, e da tanti altri sommi Maestri, si rammaricò per simili avvenimenti. Il pittore guarda l'incisore come un suo traduttore, a cui (checchè in contrario si ardisca a'giorni nostri) non è lecito l'alterare il testo originale.

Un bellissimo giovinetto Polacco effigiò sotto la figura di Amore, che eccellentemente fu inciso dal Porporati.

Colorì una tela, ove espresse Circe, che trasformati in bruti i compagni di Ulisse, tenta di far

gustare a quell'Eroe i deliziosi cibi, che ha fatto imbandire.

Pel Duca di Curlandia fece due opere, replicando in una con variazioni il soggetto di Telemaco e Mentore, ricevuti da Calipso, che avea già eseguito per una Dama Inglese: e nell'altra mostrando la partenza di Adone per la caccia. Anche le parole di Orazio *Bacchum in remotis carmina rupibus vidi docentem*, furono argomento di una sua graziosa pittura.

La Madre dei Gracchi in atto di accennare all'amica, che le sue gioje sono i suoi due figli; e Bruto, che condanna i figli alla morte, furono due lavori, che compì per S. A. R. il Principe Poniatoski.

Per la Principessa d'Anhalt Dessau, dopo averla ritratta al naturale, dipinse Psiche svenuta per aver aperto il vaso dove chiudevansi i belletti di Proserpina, ed Amore, che la sostiene, tergendole le lagrime coi proprj capelli.

Una mezza figura rappresentante Agrippina, che stringe il vaso d'oro, ove sono rinchiuse le ceneri di Germanico, fu lavoro da lei condotto con molto amore.

In un quadro ben grande colorì Venere; che sorride alle accuse, che fa Eufrosine ferita in una mano da Amore, che si è rifugiato in grembo alla Madre; e nel compagno Arianna dolente sopra il

vedovo letto, ed Amore che conduce Bacco a consolarla. Milord Berwick, che le avea chiesto questi lavori, volle ancora il proprio ritratto in figura intera, vestito cogli antichi abiti Inglesi.

L'argomento di Pirro, che portato bambinello al Re Glaucia dalla nutrice, tende a lui la mano, e gli stringe il lembo della veste, come in atto di implorare pietà, fu da lei trattato con bella ricchezza di composizione; ed il Conte Brown, a cui era destinato, volle anche esso il proprio ritratto.

Da Euripide ricavò il tema per una tela; effigiando Alceste, che muore per ricuperare i giorni di Admeto suo marito.

Prassitele, che dona a Frine la Statuina di Cupido; Frine, che tenta di sedurre Senocrate; e la Ninfa Egeria, che nei suoi religiosi colloquj con Numa Pompilio gli mostra il lucido scudo caduto dal Cielo, furono tre sue opere leggiadrissime.

In mezze figure al naturale dipinse il Redentore al pozzo, che parla colla Samaritana; ed il Profeta Natan, che rimprovera David del suo peccato.

Il ritratto del Principe Augusto d'Inghilterra, rappresentato in grandezza naturale, figura intera, con un gran cane vicino, e vestito dell'abito militare dei montanari Scozzesi, fu uno dei lavori, nei quali Angelica operò con vigore, e maestría di

pennello, accompagnando la figura con un fondo di paese montuoso ed alpestre.

Pel Principe Iosepoff trattò l'argomento di Venere, che assisa sopra un lettisternio vicino alla Sposa di Menelao, la consiglia ad amare Paride, che intanto viene introdotto nella camera da Amore.

Questo ridente quadro lo accompagnò con altro ben triste, e fu Ovidio rilegato nel Ponto Eussino, che vecchio e languente scrive i suoi melanconici libri, mentre Amore indietro spezza l'arco, che forse era stato cagione dei disastri del Sulmonese poeta.

Il Principe di Waldek volle da Angelica il primo incontro di Leandro con Ero, quando questa Sacerdotessa di Venere seguita da copioso coro di donzelle, e di giovani, veniva a far sagrificio alla memoria di Adone. Questo argomento favoloso ricavò essa stessa dalla lettura dei poeti; perchè dovea sotto la figura di Sacerdotessa di Venere condurre il ritratto di una congiunta del detto Principe.

Nell'occasione che una capricciosa Bellezza oltramontana volea dal suo pennello un ritratto non del tutto modesto, rifiutò la Pittrice d'eseguirlo in quel modo, in cui inconsideratamente le si chiedeva; ma finse una Ninfa, che sorpresa nel momen-

to, che incominciava a vestirsi, si copre di un bianco velo. L'opera riuscì vaghissima, senza che la decenza ne restasse offesa.

Anche Abramo, che congeda Agar, ed il figlio Ismaele, fu da lei con molta espressione dipinto.

Avea fra queste occupazioni dell'arte passato Angelica il corso di molti anni, ma il fragore del turbine della guerra, che sempre più si avvicinava, colmava di tristezza il suo cuore, quando il Cielo volle, che fosse bersaglio di altra crudelissima irrimediabile ferita. Aveva essa nel suo matrimonio con Antonio Zucchi menata una vita felice (20).

(20) Antonio Zucchi figlio di Francesco nacque in Venezia nell'anno 1726, in una famiglia benemerita delle Belle Arti, cui diede nel secolo decimottavo otto professori. Iniziato Antonio nella carriera delle lettere mostrò somma inclinazione al disegno. Apprese sotto lo zio Carlo l'Architettura, e la Prospettiva, ed ebbe a compagno in quegli studj il celebre G. B. Piranesi. Il suo trasporto però era disegnare la figura, ed il Pittore Fontebasso fu in questa parte il primo suo precettore. I celeri suoi progressi rendevansi doppiamente mirabili, perchè avanzavasi nell'arte a dispetto di una vista assai debole, e di una salute tanto delicata, che lo mettea sempre alle prese con qualche malattia. Passò alla scuola del vago Pittore Amigoni, ed ivi sviluppando sempre più le forze dell'ingegno formossi una maniera di dipingere tutta sua, e colorì con franchezza sorprendente tavole d'altare, pareti, volte, ed altre vaste opere, rinnovando nella velocità del pennello le prodezze del Tintoretto.

Viaggiò per l'Italia in compagnia di due Architetti l'Adams Inglese, ed il Clarisseau Francese, e mentre unito ad essi disegnava i più bei monumenti di architettura, facea i più serj studj sugli stili delle diverse scuole Italiane; onde nobilitò molto il suo, e più dotto lo rese.

Un matrimonio immaginato non dal fervore d'inconsiderata passione, ma da ragionate prudenti riflessioni, e stretto poi fra due persone, che avea-

Nell'anno 1766, abbandonata Roma dopo avervi fatto lungo soggiorno andò a Londra chiamato colà dall'amico Adams, che faceagli sperare una brillante fortuna, e in verità non lo adescava con vane lusinghe. Il suo copioso, e brillante modo di dipingere fu ben accolto in Londra, e dopo che il Duca di Northumberland affidogli la pittura di una vasta galleria: il buon esito dell'opera gliene procurò altre non poche.

Ogni genere di pittura era lodevolmente trattato dal Zucchi. Oltre la storia dipingeva paesi, prospettive, rovine; somministrava invenzioni di gruppi, di bassirilievi, di ornamenti agli statuarj, ed ai plastici, e nelle ore della sera facea alcuni disegni coll'acquarello, e colla fuligine toccati con ardita bravura, che gli erano rapiti dagli amatori delle belle Arti. Come però era vigoroso il suo spirito, così essendo debole la sua macchina, simil genere di vita laboriosissima lo ridusse a maggior debolezza nella vista, e stancandogli la mano, la fece divenire considerabilmente tremante.

Pensò quindi ad un necessario riposo, ed a ritornarsene in Italia; ed allora, come a suo luogo notai, sposò Angelica. Venuto con lei in Italia non abbandonò del tutto l'Arte diletta, ma qualche volta maneggiò i pennelli; e a dispetto del tremor della mano trovando che l'appoggio orizzontale sul tavolino arrivava a frenarlo, tornò a disegnare a penna, ed all'acquarello, onde anche nel declinare dell'età non lasciò ozioso il suo talento. L'ottima Angelica rese non solo colle sue virtù tranquilli i di lui giorni, ma lieti ancora; perchè contribuì a farlo sempre trovare nella società dei più valenti Artisti, e delle più colte, ed istruite persone, fralle quali egli non occupava l'ultimo posto.

Fu due volte eseguito da Angelica il ritratto del marito, e dipinse anche quello del cognato Giuseppe Zucchi Incisore, e l'altro del Nipote Sig. D. Francesco, ch'è uno de'suoi più belli. Possiede la Casa Zucchi un quadro in cui la Kauffmann effigiò Maria Vergine, che guarda il divin figlio disteso sopra un cuscino, e gli pone sulla testa una corona di fiori.

no già trascorsi gli anni dell'incostante gioventù, avea prodotto fra i due conjugi una reciproca tenerezza, che avea per base la reciproca stima, e che li rese unanimi sempre ne'loro voleri; onde la loro vita conjugale fu tranquillissima, e senza querele. Il Zucchi amava Angelica come moglie, ma l'adorava poi come pittrice. Giusto estimatore del suo rarissimo merito contava prezioso il suo tempo, e però la sollevava di ogni domestica cura; perchè non fossero defraudati all'Arte i suoi momenti. Nell'arte stessa poi le giovava col consiglio, e coll'ajuto. Era egli stato professore valoroso, ed era poi intelligente profondo, ed imbevuto dei migliori precetti dell'arte, sui quali avea fatto ragionati studj. Consultavalo quindi la Moglie sulla invenzione, sulla composizione, e sull'esecuzione de'suoi lavori. Quanto giovi l'avere al lato un savio critico, che assennatamente giudichi se debbasi abbandonare, o coltivare un pensiero; che prontamente conosca qual neo faccia d'uopo togliergli, o quale aggiungergli bellezza, perchè sia perfetto, ogni docile Autore lo conosce. Angelica vivacissima, e pronta nell'immaginare, camminava, per così dire, con piede più sicuro, quando il suo consorte aveva avvalorate con ragionata approvazione le sue idee. Vollero poi gli eterni decreti, che restasse priva dell'amato compagno, che cessò di vivere

nel principio dell'anno 1795. Egli stesso però avea qualche anno prima desiderato, che avesse al fianco qualche persona del proprio sangue; onde invitò il di lei cugino Sig. Giovanni Kauffmann a venirsi a stabilire presso di lei, e ciò impedì, che maggiore non si rendesse il di lei cordoglio quando alla perdita fatta si fosse aggiunta una totale solitudine. Abbattuta dalla vedovile afflizione sarebbe caduta in un pericoloso avvilimento, se gli amici non l'avessero persuasa di sempre più immergersi negli studj dell'arte, e di cercare in quelli il sollievo necessario alla sua disgrazia, abbandonando al cugino la familiare azienda, ch'era troppo picciolo oggetto perchè dovesse mescolarsene. È ben vero che Angelica timida di naturale si avviliva talvolta all'idea, che la rivoluzione generale delle cose le facesse perdere in Londra, ed in Roma quei capitali, che avea impiegati per assicurarsi una decente sussistenza (21), e potesse farle manca-

(21) Si accrebbero molto i suoi timori nel principiare dell'anno 1798. Stabilito in Roma un confuso governo Republicano, i suoi capitali in luoghi di monti si resero infruttiferi; un vitalizio, che a contra voglia le avevano fatto fare con un luogo Pio, ebbe la sorte stessa; un Banchiere, abusando della di lei semplicità, la sorprese, e le diede in pagamento di cambiali di Londra una somma di cedole nel momento, che valevano nulla, o pochissimo, e questa somma si aggiunse alle altre, che perdè nella carta moneta quando fu soppressa. Intanto interrotta la corrispondenza con Londra, restò priva anche delle rendite, che a-

re ancora commissioni nell'arte. A dispetto però delle circostanze funeste, proseguiva essa ad averne, ed il Vescovo di Munster le dimandò due vaste tele con figure di grandezza naturale. In una con somma grazia, divozione, e decoro trattò il soggetto della Santa Vergine Annunziata dall'Angelo, nell'altra il Redentore, che ordina ai Discepoli, che lascino pure accostare alla sua persona i fanciulli. In molti ritratti ancora, ed in varie teste ideali impiegò i suoi pennelli, e fra i ritratti si distinsero singolarmente due intieri, e al naturale, uno dei quali rappresentava un Signore Inglese, l'altro la di lui bellissima figlia, che effigiò così vagamente sotto la figura di Psiche, che un giorno sarà creduta opera ideale, e non ritratto. Le fu chiesta intanto un'opera molto grande, in cui dovesse rappresentare la Religione sul trono, circondata dalle Virtù, che sono sue figlie, e compagne. Questo soggetto, che potria quasi chiamarsi il tri-

veva colà, ed incerta, che alcuno de'suoi agenti potesse per le circostanze mancar di credito, come avvenne. Sfogando poi le sue agitazioni col Cugino, solea ripetere che due consolazioni le restavano : una che il Cielo le conservasse le mani : l'altra che ricordavasi di aver vissuto frugalmente, anzi meschinamente nella sua gioventù; e che non le costerebbe molto il ritornare a quello stato. I suoi timori però erano vani, e nascevano dal non conoscere il valor del denaro, e ciò che spendeva nel suo mantenimento; giacchè perduti gli accennati capitali, ed inabilitata ancora a dipingere, le restava abbastanza per vivere agiatamente.

onfo della Religione, fu da lei intrapreso col massimo impegno, ed era lietissima di potere esaltare coi pennelli suoi la gloria della Santa Religione nei momenti, in cui l'empietà facea i più poderosi sforzi per distruggerla. Angelica era veramente pia e religiosa, e la persecuzione, che vedea infuriare contro la Religione era di acerbissimo tormento al suo cuore (22). Questo lavoro la impiegò quasi per l'intero anno 1798, dopo che per qualche tempo nei principj di quell'anno sciaguratissimo, abbat-

(22) Quanto fosse attaccata questa egregia Donna alla Religione, lo dimostrò finchè visse la sua irriprensibile cristiana condotta. Nei momenti di solitudine solea occuparsi in religiosi pensieri, che secondo il suo stile scriveva in picciole carte, che conservava poi per memoria. Ne trascrivo qui alcuni trovati fra le sue scritture, dai quali ben si rileva, che nelle sue afflizioni non volgeasi che a Dio unico fonte di consolazione.

„ Voi che temete il Signore, credete a lui, sperate in lui, „ amatelo, e la misericordia verrà a racconsolarvi.

„ Aspetta in pazienza quel che aspetti da Dio. Sta unito con „ Dio, ed aspetta, affinchè in appresso sia più prospera la tua „ vita. Confida in Dio, ed egli ti trarrà in salvo.

„ Santissima Religione
„ Guida de' mortali
„ All'eterna pace,
„ Deh accendi nel mio core
„ Per te fervido amore.
„ Siimi conforto e sostegno
„ Nell'acerbo mio dolore.

Sembra, che quest'ultimo pensiero avesse in mente di ridurlo in versi Italiani, avendolo scritto come è qui copiato, e con qualche principio di rimatura.

tuta dalle vicende di Roma, che contava come sua patria, erasi molto illanguidita nell'operare. L'aspetto di una rivoluzione, a lei già molto spaventoso in lontananza, quando tanto se lo vide vicino l'atterrì all'estremo, ed i mali, che piombavano sopra Roma, ed i maggiori, che pareano minacciarla, la posero in orribile agitazione. La quantità delle truppe stazionate in Roma, rendendo ogni abitazione obbligata ai militari alloggi, Angelica contò questa meritamente per una delle sue principali sciagure; e l'idea di avere in casa ospiti ignoti, che venissero a turbare la sua pace, e i suoi studj, la ponea nel massimo turbamento. I suoi amici si mossero a parlare per lei, ed i Capi dell'armata Francese, rispettando una donna così singolare, le fecero sapere, che sarebbe stata sempre esente da sì grave incomodo la sua casa. Il Generale L'Espinasse le ne diede sicurezza in iscritto, e la grata Pittrice volle fargli il ritratto. Altro ne fece di un Commissario Francese, rappresentandolo fra antichi ruderi intento a contemplare le antichità, o piuttosto le rovine di Roma.

Benchè gli anni 1798, e 1799 non fossero i più fecondi di suoi lavori, non lasciò di terminare varie picciole tele, e dipinse con molta gentilezza Arianna, che furtivamente porta a Teseo quel gomitolo, che vittorioso dovea trarlo dal Laberinto.

Tornò anche a dipingere con qualche variazione il soggetto di Eufrosine, che piagata nella mano da Amore, ricorre a Venere contro il figlio. Dipinse per S. E. la Sig. Contessa de Solms un grazioso quadro tratto dalle poesie di Ossian. Un qualche debolissimo raggio di tranquillità era intanto tornato a risplendere in Roma, che rivide alcuni pochi viaggiatori Oltramontani, ed ai più illustri di essi Angelica fece bellissimi ritratti, fra' quali si distinsero quello di Milord Montgomeri, figura intiera vestita secondo l'antico costume Scozzese; uno del Colonnello Scozzese Magdonald; un altro cogli abiti usati nei passati secoli dalla Nobiltà Inglese del Sig. Dulff; due dei Fratelli Pipper; ed altri molti, che sarebbe lunga, ed inutile cosa il numerarli.

Angelica da molto tempo pensava di lasciare una memoria di sè alla propria patria, che amava moltissimo, e nell'anno 1800 pose mano ad eseguire un quadro destinato per l'altare della Chiesa principale di essa. Interruppe il lavoro per compire una S. Vergine col Bambino, e due Angeli pel Marchese Taccone di Napoli; ma presto lo riprese, e lo proseguì col massimo impegno. Il soggetto, che scelse, fu Maria nella gloria del Cielo, coronata dall'Augusta Triade. Tutto è sublime in simile argomento, e tutto dimanda scel-

ta, e nobiltà d'idee. Prima di porvi mano impiegò gran tempo in farne lunghi, e maturi studj; e compresa dalla grandezza della difficoltà di esprimere le sembianze dell'Eterno Padre, avrebbe desiderato, che le fosse stato lecito d'imitare il Greco pittore, che coprì di un velo quella testa, cui disperava di poter dare la conveniente espressione. Mentre occupavasi in questa pittura, trovo ch'ella scrisse di sua mano sopra una picciola carta queste parole: » Un giorno, che trovai dif- » ficoltà di esprimere nella testa di Dio Padre » ciò che volevo, dissi fra me: mai più voglio ten- » tare di esprimere cose troppo superiori all'u- » mana immaginazione, riserbandomi tale im- » presa quando sarò in Cielo, seppure in Cielo si » dipinge (23) ». Non ostante terminolla con ogni studio, ed amore. Eseguì anche un ritratto del Cardinal Firrao, ed applicossi ad esprimere allegoricamente l'allontanamento dai piaceri mondani, prodotto dal pensiero della morte. Dipinse una figura elegantemente adornata, che stanca per essersi occupata a raccogliere i bei fiori del prato, si asside a caso sopra un sasso, dirimpetto

(23) Sono sicuro che nel dipingere questa tela scrisse questo suo sentimento, perchè nella stessa carta vi è notato, che mandò al cognato nell'anno 1801 il dì 7 Novembre una descrizione di quest'opera.

al quale sorge un sarcofago, sulla cui fronte è scritto *omnia vanitas*. Fissando gli occhi in quella terribile verità si turba la leggiadra giovine, e lascia cadere dalla mano i fiori, che avea raccolti (24). Dipinse anche una mezza figura di S. Maria Egiziaca penitente; fece altri molti ritratti di nobili soggetti oltramontani; ed incominciò con molto fervore a dipingere il momento, in cui Coriolano condannato all'esilio si distacca dalla sua famiglia: soggetto pieno di tenera espressione. Conducea questo lavoro nella Primavera dell'anno 1802, quando fu assalita da un reuma violentissimo al petto, che presto fece tremare per la sua vita. Il riparo però dei rimedj prontamente apprestati fu valevole ad arrestare i progressi del male, e fece concepire favorevoli speranze di guarigione. Origine della sua infermità erano lentezza di umori nella circolazione polmonare, ed arresti linfatici nell'organo della respirazione, il tutto prodotto da debolezza di fibra. A moltiplicare il peso de'suoi mali, e quasi potria dirsi a crearlo, congiurava il vero stato di angustia, in cui le sciagure pubbliche aveano sepolto il suo cuore. La stessa distrazione del lavoro suggeritale

(24) Da questa pittura allegorica, che ho voluto a bella posta descrivere, si può arguire la gentile ingegnosa maniera, con cui trattava l'allegorìa.

da tutti per un sollievo, animandola a proseguire in quell'assiduità di fatica, che avea praticata nei floridi giorni della sua salute, diveniva per lei dannosa quando la macchina era divenuta più languida. Poichè dallo stato d'infermità passò a quello di convalescenza, le prime cose che le prescrissero i Medici, furono l'allontanarsi dal cavalletto, e il cercare di acquistare maggiore ilarità, e quiete d'animo. Ma come distrarla da'suoi diletti studj, e come ottenere che fosse più lieta, condannandola all' ozio da lei tanto abborrito? Le proposero un viaggio, che non solo potea piacevolmente occuparla nel tempo, che dovea astenersi dal dipingere, e produrre nel suo spirito lieta dissipazione; ma ancora col moto, e col cambiamento dell' aria ridare alla sua fibra quel vigore, e quella elasticità, di cui abbisognava. Fu docile al consiglio, e piena di lusinghiere speranze si dispose a partire. I suoi amici però temevano molto, vedendola tanto debole; e si aggiungeva ai loro timori il doloroso pensiero, che il consiglio dei Medici non fosse dettato dall'antica consuetudine di allontanare da loro i malati, di cui disperano la guarigione. Fortunatamente però si ingannarono; e lasciata Roma circa la metà di Luglio, da Firenze, dove prese qualche giorno di riposo, scrisse di trovarsi così bene in salute, che

accingevasi a proseguire il viaggio per Bologna fino a Milano, da dove passò a Como. Incantata ivi della deliziosissima situazione, e della salubrità dell'aria, da cui sentì istantaneo sollievo, e miglioramento, determinossi di arrestarsi colà tutto il mese di Agosto. Il suo spirito parea, che si rinvigorisse col suo corpo; ed avendo trovato in quella città molte persone colte, che si faceano pregio di formarle una piacevole società, divenne così tranquilla, contenta, e sicura di sua salute, che accordò al cugino Sig. Kauffmann, che l'accompagnava, di andare ad abbracciare i suoi parenti in Bregenz, proponendogli di aspettare in Como il suo ritorno, come fece; e quando dovè abbandonare Como, ne provò dispiacere perchè ivi dimorava colla maggior contentezza (25). Nel

(25) Fra le memorie, che ho altre volte citate, e che Angelica solea confidare a picciole carte, havvene una, ove parla di Como, e dà qualche lume sul trasporto, che avea per quella città. Sembra un bozzo di lettera, che forse destinava a qualche amico. Checchè sia, è scritta con quella grazia, con cui essa dipingeva. „ Amico, mi chiedi perchè Como mi sia sempre nel
„ pensiero. Como fu, che nella mia più verde etade mi fece gu-
„ stare i primi piaceri. Vidi ricchi palazzi, ricchi cocchj, navi-
„ gli gentili, teatro splendido; mi parve di vedere un Paradiso.
„ Vidi anche Amore in atto di scoccare il suo dardo nel mio
„ seno. Ancora fanciulla io fuggii, ed il colpo mancò. Dopo lun-
„ go corso di anni, il genio mi portò a rivedere quelle amene
„ contrade. Godei il piacere di etade matura, gli amici, e l'ame-
„ nità del Lago. Un giorno con grati compagni in amenissima

lasciare quella deliziosa dimora diresse il cammino a Venezia, perchè il suo cuore desiderava di rivedere i buoni parenti del suo defunto marito, ai quali serbava la più grata riconoscenza, perchè tanto amorevolmente l'aveano confortata nella perdita del genitore, e della zia. Singolare amicizia la stringea al venerabil suo vecchio cognato Giuseppe Carlo, cui era debitrice ancora di aver con tanta diligenza riunite le memorie relative alla sua vita, ed alle sue opere. Dopo un trattenimento in Venezia di dodici giorni, tornò per la via di Padova, e Bologna a Firenze, e allora più assistita dalla salute visitò avidamente le opere di quella dottissima scuola; e poi per la via di Arezzo, e di Cortona andò a Perugia, dove e l'amichevole accoglienza del culto Prelato Monsignor Cesari, e le osservazioni sulle pitture del gran Maestro di Raffaello le resero piacevolissimo il breve soggiorno, che vi fece; giacchè partita il giorno 23 di Ottobre da Firenze trovossi il giorno trenta nella sua casa di Roma in mezzo agli amici pieni di gioja pel suo ritorno; e quegli stessi amici adunatisi in copioso

„ Villa, me ne andai girando, vidi in ombroso boschetto, che
„ stavasi dormendo Amore, ed accostandomi, ei si svegliò, mi-
„ rommi, mi riconobbe ad onta dell' inargentato mio crine;
„ veloce si alzò, mi perseguitò per vendicarsi, lanciò il suo dar-
„ do, e poco mancò che mi colpisse.

numero fecero un' allegra festa in campagna, per celebrare con letizia la ricuperata salute di Angelica, in di cui lode furono stampati componimenti ed inciso un allegorico rame. Per una donna, che sentiva in tutta la maggior estensione la forza dell'amicizia, il vedere l'ilarità degli amici raddoppiava la sua. Forse quei giorni furono dei più felici della sua vita, essendosi combinate più cose a farle piacere, e fra queste non fu l'ultima il trovare in Roma delle lettere, in cui le si dava relazione dell'incontro felice del quadro sacro, che avea mandato alla patria. La collocazione di questa tela avea veramente dato luogo ad una festa. Essendo giunta al finir di Settembre, per combinazione non meditata, dovea il giorno di S. Michele celebrare la prima volta il divino sacrificio un figlio del Landmann del luogo. La divota funzione chiamava già molti dalle vicine borgate; ma quando si seppe che in quello stesso giorno sarebbe stato esposto il quadro d'Angelica, fu tale il moto, e l'allegría di tutti quei contorni, che ognun comprese, che all'affluenza del popolo angusta sarebbe stata la Chiesa. Quindi i Superiori Ecclesiastici ordinarono, che si erigesse nella piazza avanti il tempio un altare, ed ivi fu collocato il quadro; ed il sacro oratore, che dovea parlare al nuovo Sacerdote, esortò il popolo a non dimenticare di pregare l'Al-

tissimo per l'ottima loro compatriotta, e pubblicò d'ordine del Prelato, che anche il ministro dell'altare nel sacrificio avrebbe fatto le stesse preghiere. Quella buona gente allora piena di entusiasmo proruppe nelle più tenere acclamazioni, e benedizioni, che furono raddoppiate, allorchè al cader del Sole il quadro fu processionalmente trasportato in Chiesa, e situato sul maggiore altare. La descrizione di simil funzione cavò lagrime di gioja, e di tenerezza ad Angelica, che intanto erasi accostata di nuovo al cavalletto, e con trasporto di consolazione provava, che la mano trattava i pennelli coll'antico vigore, e che non più stento, e pena le costavano le dilette applicazioni. Quella stessa tela del Coriolano, che avea lasciata interrotta, fu ripresa da lei con nuova energia; ma saputosi appena il suo ritorno in Roma, le si affollarono molte dimande di ritratti, che eseguì felicemente, e colla solita speditezza. Erano circa a quell'epoca in Roma i due piissimi Sovrani di Sardegna, Carlo Emanuele, e Clotilde, ed anch'essi informati del raro talento, e del personal merito di Angelica, vollero visitare il suo studio, e conoscerla da vicino, e coi più affabili modi applaudirono ai suoi lavori. Di questa lode essa fu assai contenta, perchè avea profonda venerazione per le cristiane virtù di quella Real Coppia. Anche pel suo quadro

allegorico sulla Religione, di cui parlossi di sopra, ricevè lettere assai consolanti dal Sig. Forbes Inglese, cui era finalmente giunto; e le scriveva egli che la sua casa non era, per così dire, capace di contenere la folla dei concorrenti, che andavano per vederlo, ed ammirati ne partivano. Negli anni 1803, 1804, 1805 proseguì Angelica in una discreta assiduità al lavoro; ma quel vigore, che avea riportato seco dal viaggio, si andava, insensibilmente è vero, ma realmente ammorzando, e la sua lena alla fatica non era più la stessa di prima. Pur non ostante ritrasse dal vivo molte e molte persone, fra le altre una vaghissima figura di donna vestita all'orientale, una bella Dama Veneta dimorante in Roma, una Signora Inglese in atto di allattare un bambino; ed in una gran tela il Principe Reale di Baviera, figura intera magnificamente vestita coll'abito dell'Ordine di S. Huberto; e pel Sig. Sommariva di Milano dipinse un quadro storico di Cleopatra, ed Augusto. Le fu intanto dal Conte Martinenghi di Brescia chiesto per mezzo dell' Eminentiss. Cardinal della Sommaglia, giusto estimatore dei di lei meriti, un quadro d'altare, ove dovette esprimere la nascita di S. Gio Battista; e questo lavoro, che costò all'Autrice molto studio, portato poi a Brescia fu ricevuto con tanto plauso, che tutti gl'intendenti

pregarono il detto Conte, acciò invece di collocarlo in una Chiesa di villa, a cui era destinato, lo lasciasse in città, onde potesse più facilmente da tutti ammirarsi. Intanto però di nuovo infierivano le sciagure della guerra; e l'animo di Angelica era afflitto da queste, quanto lo era il corpo dall'antica malattia, che andava ripullulando. Trovavansi in lei in opposizione ciò che poteva giovarle allo spirito, con ciò che al corpo potea giovarle. Questo chiedea tranquillità, e riposo, ed essa all'incontro per sollevar l'animo afflitto non sapea che ricorrere alle amate occupazioni dell'arte, alle quali mal corrispondevano l'estenuate sue forze. Procuravano gli amici di tenerla distratta in piacevole società, ora conducendola con geniale brigata in qualche amena villa, ora obbligandola ad arrestarsi in campagna per più giorni, e parea che risorgesse alquanto, ma corti erano i suoi miglioramenti. Tornava in quelli subito con assiduità al cavalletto, da cui anche nei giorni del male non sapea distaccarsi del tutto. Quando dipingeva parea, che in certo modo si elettrizzasse, ed acquistasse una tal quale energia; ma questa era poi seguita da spossamento, e languore. Non si sarebbe sgomentata d'intraprendere qualunque lavoro anche grande; e se negli ultimi tempi non ebbe richieste di quadri storici (26),

(26) Terminò un bel quadro della partenza di Coriolano, e lo donò al Cavalier Venuti suo amico.

intraprese però qualche ritratto di difficile esecuzione; come fu quello del Real Principe di Baviera che di già accennai. Incantata dalle grazie di una fanciulletta, figlia del suo amico Duca di Miranda, si accinse a ritrarla mascherata nell'abito delle contadine dell'Amatrice; costume bizzarro, ma di assai difficile esecuzione per l'accordo dei colori, e per la quantità dei nastri, e ricami, che lo accompagnano. Avanzò quasi all'ultimo fine simil lavoro, introducendovi un bellissimo cane da caccia, ed un bel fondo di paese. Intraprese anche i ritratti dei due Conti Pappafava, e terminò pel culto Cavaliere Sig. Conte Pezzoli di Bergamo una graziosa mezza figura della Maddalena, che è stata incisa in rame dal Folo. È ben mirabile, che negli ultimi suoi lavori condotti in un tempo, in cui la sua machina avvicinavasi ad una totale distruzione, vi regnino la stessa facilità di pennello, e lo stesso brio di colore, che si scorgono nelle opere della sua età più florida, e non vi si riconoscano la fatica, e lo stento.

Nell'inoltrarsi dell'anno 1807 decadde tanto la sua salute, che ben si vide, che dovea essere l'ultimo di quella preziosa vita. Il suo petto quasi mai libero dall'affanno era sovente agitato da molestissime tossi; il suo polso non più regolare era quasi continuamente in un moto febbrile, che a

volta a volta inasprivasi. Era oppressa dalla melanconia, che è compagna dell' infermità; ma si studiava di discacciarla colla compagnia degli amici, i quali mai non l' abbandonavano, ed ai quali tentava di nascondere quanto soffriva, perchè non se ne affliggessero. Voleva che fra loro regnasero l'ilarità, e il buon umore; essa stessa promoveva onesti giuochi per trattenerli, e mostrava d'interessarsene, ed occuparsene con loro; ma pur troppo vedevasi che la sua debolezza era tale, che lo stesso sollievo, che affettava di prendere, le costava una fatica. La dimagrazione, e l' abbattimento rendevano il suo volto quasi cadaverico, e solo conservava negli occhi l'avanzo di quella dolce vivacità, che tanto in essi aveva in altri tempi brillato, e che annunciava così bene il carattere della sua anima. Sentiva pur troppo Angelica quanto era grave l'infermità; ma pur nel ripensare all' altra sua guarigione, rinascevano in lei speranze di vita, che ripullulavano più vigorose quando dopo qualche violento assalto o di febbre, o di tosse, trovavasi in uno stato più di calma, e meno infelice, ed il nimico facea tregua per qualche giorno. Erano però tanto brevi simili tregue, che ben si avvide, che avvicinavasi l'ora estrema, e che presto non avrebbe avuto lena bastante a reggersi in piedi. Allora occupossi tutta a riguar-

dare le sue carte, per darne alle fiamme molte e molte, le quali conteneano memorie e riscontri di sue beneficenze verso poveri, e verso amici. Essa spesso al dono, che voleva fare, dava il titolo di prestito per non mortificare chi lo riceveva. Rivedute le sue carte, amica come era dell'ordine, volle riporre in sesto le cose che apparteneano al suo diletto studio, dal quale al fine si distaccò per sempre.

Al terminare dell'estate le forze della sua macchina si diminuirono al punto, che non poteasi più sostenere in piedi; e nell'Autunno fu costretta ad abbandonarsi sopra quel letto, da cui non doveva più sorgere. Vide vicina la morte, e preparossi ad incontrarla con filosofica cristiana costanza. Pronta, e fresca era la sua mente, e non potendo aver più verun sollievo dalle occupazioni dell'arte, cercava qualche momento di conforto nella compagnia degli amici. Bramava che non l'abbandonassero, e nelle camere vicine alle sue volea che proseguissero le antiche geniali occupazioni. Dimandava di ognuno di loro, e ad uno ad uno volea vederli tutti, ragionare con tutti, dire a tutti qualche espressione di gratitudine, e cercava sopra tutto il comporre il volto ad un'apparenza d'ilarità per non funestarli. Nel decorrere del mese di Ottobre sempre più grave si rese l'in-

fermità; e poichè al corpo ogni ajuto era inutile, furono apprestati all'anima sua gli spirituali soccorsi, e ricevè i Sagramenti col più divoto fervore. Volle aggiungere qualche cosa alle sue testamentarie disposizioni, perchè chiedevano variazioni in alcune parti, e perchè volea dare qualche nuovo attestato del suo buon cuore ad amiche persone. La delicatezza del suo pensare, e il desiderio, ch'avea di non far mai dispiacere a veruno, l'accompagnarono fino agli ultimi periodi della vita. Era in un languido mortale abbattimento, ed il suo conforto erano le eterne verità, che il Paroco le andava rammentando, quando sembrò ad alcuno de'suoi amici, che l'energica voce del Paroco potesse urtare troppo una machina così sfinita. Suggerirono al Cugino di chiamare uno dei Padri Ministri degl'Infermi, ed il Cugino lo propose alla moribonda Angelica. No, rispose, no: potrebbe ciò recar dispiacere al mio buon Paroco, e mal corrisponderei alla carità, ch'egli usa verso di me (27). Tacea dopo dette queste parole, quando si scosse un momento, e disse al Cugino:

(27) Da qualche lettore sarò rimproverato come troppo minuto in questo racconto, e forse non senza ragione. Ma la sola amicizia è quella, che mi ha fatto scrivere questi fogli, e l'amicizia trova una dolce consolazione nel riandare anche sulle più semplici, e picciole azioni della persona amica perduta. Ecco la mia difesa.

Leggetemi fra le odi spirituali di Gellert quella, che scrisse per gl'infermi. Prese questi il libro, ma equivocò, ed incominciò la lettura dell'ode pei moribondi. O sia che veramente desiderasse Angelica quella per gl'infermi, perchè è più copiosa di teneri cristiani sentimenti verso Dio; o sia che un avanzo di umana lusinga le facesse credere, che quella non fosse adatta per lei; no, disse, no, Giovanni, non è questa quella, che chieggo, ma quella per gl'infermi, la troverete alla pagina 128. Ricerca il Cugino la pagina, trova la desiderata ode, si volge per incominciarne la lettura, ed in quel punto placidamente essa spira. Erano le ore due e mezza dopo il mezzodì del giorno quinto di Novembre dell'anno 1807, quando quella bell'anima abbandonò le spoglie mortali.

Sparsa la funesta nuova della sua morte, fu sommo il dolore de'suoi amici; ma eguale ad esso il desiderio, che una singolare pompa funebre onorasse gli avanzi di una Donna così singolare. L'Architetto Uggeri, lo Scultore Albaggini, il Cugino Giovanni Kauffmann concertarono quanta era necessario a tal uopo; ed il gran Canova prese su di sè l'incarico d'invitare all'esequie, ed al trasporto del cadavere di Angelica non solo gli Accademici di S. Luca, ed i Virtuosi della Rotonda, ma ancora tutti i più rinomati Artisti, e Let-

terati dimoranti in Roma. Fu pei necessarj preparativi differita al Sabato 7, la funzione, ed in quella mattina fra il concorso di un immenso popolo fu trasportato il cadavere alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte, e fu per lei offerto all'Altissimo il solenne sacrificio dell'Altare. Il vedere accanto a lei collocate due sue opere, l'osservare la sua destra (che un cordiale amico avea fatto formare in gesso) atteggiata ancora come se stringesse il pennello, moveva veramente a compassione, e cavava le lagrime sopra tanta perdita. Rare volte saranno stati celebrati funebri onori accompagnati da un così sincero dolore negli astanti (28).

Questa Donna invero era egualmente stimata, ed amata da ognuno. Perderono in lei le Arti una

(28) Volle nella testamentaria disposizione, che le sue ceneri riposassero presso quelle del Consorte. Il Cugino Giovanni, e gli altri suoi eredi lasciando una memoria nel luogo, ove è deposto il suo cadavere, ottennero, che fosse collocato il di lei busto nel Panteon presso quelli dei più celebri uomini, di cui si vantino le Belle Arti. Un magnifico funerale accompagnò un anno dopo la sua morte il collocamento del busto nel Panteon. Il Sig. Kauffmann abile Scultore, congiunto della defunta, ne scolpì il ritratto lodevole pel lavoro, e per la simiglianza. Molti anni innanzi avea il celebre Ritrattista Inglese Heveston scolpito un suo busto, e negli ultimi tempi della vita di Angelica si era accinto a farne un altro il valoroso Scultore Sig. Albaggini figlio, ma del tutto non potè terminarlo. Fra poco nella serie delle medaglie delle persone illustri, che va pubblicando il rinomato Incisore di conii Sig. Tommaso Mercandetti, avrà luogo quella di Angelica.

valorosa pittrice; ma perdè la società una virtuosissima donna. Non può negarsi, che da molti anni la sua riputazione avea fatto riunire in lei la maggior parte delle più onorifiche e lucrose commissioni dell'arte; ma non per questo i buoni Artisti le ne volean male; perchè conosceano, ch'essa altro non desiderava, che di poter loro essere utile, e s'impegnava facilmente perchè gli amatori della pittura moltiplicassero le loro commissioni, onde fra molti si dividessero. Lungi dal conoscere invidia, o gelosia, parlava sempre con rispetto delle opere degli altri professori, e si studiava di rilevarne i pregj, e difenderne, se altri le mordeva, i difetti.

Ubbidiente figlia, amorosa consorte, esemplare vedova, in ogni stato esercitò la virtù, che di quello erano proprie. Umile, morigerata, prudente, mansueta erasi accostumata a raffrenare ogni passione, e difficilmente chi con lei conversò anche per lungo tempo, potrà asserire di averla veduta una sol volta agitata da trasporto di passione. La sua pietà verso i bisognosi non conosceva confini. Dissi già, che per poca pratica del valor del denaro avea incominciato a temere, che il disordine generale delle cose potesse toglierle i mezzi, onde sussistere nella vecchiaja. Questo pensiero la rese più economa, e parca ne'comodi della

sua vita dimestica; ma non perciò meno benefica, e caritatevole. La sua carità era diretta da quella giustezza di raziocinio, che accompagnava tutte le sue azioni. Cercava di sollevare la vera indigenza, e di sollevarla in modo, che il suo ajuto non fosse l'efimero soccorso di un giorno; ma producesse un qualche stabile riparo ai bisogni. Perciò talora sostenne generosamente alcuno, che intraprendeva qualche opera utile, e mancava di adequate forze; altra volta mantenne la famiglia di qualche Artista, che era stato obbligato ad andare a cercare in lontano Cielo miglior fortuna; altra accordò larghe limosine ad infermi, onde potessero tentare dispendiose cure, che ridonassero loro la sanità: in una parola, fece sempre il bene con generosità, e con giudizio. L'aspetto delle sventure, e della miseria commoveva subito il suo cuore, ed ai moti del cuore prontissima rispondeva la mano. Ciò che però cercava maggiormente nelle sue beneficenze, era, che rimanessero sepolte in profondo segreto; e se taluno giungeva a scoprirne, o rilevarne alcuna, era per lei acerbo rammarico.

Nel parlare dell'educazione pittorica, dei progressi, e della riputazione, che meritamente acquistossi Angelica, accennai ancora i pregj, che nelle sue opere maggiormente si distinsero; ma

pure gioverà, prima che dia termine a questa operetta, l'esaminare di nuovo, e più posatamente quale fosse il suo valore nelle diverse parti della pittura.

Le sue invenzioni furono sempre ingegnose, ragionate, ed interessanti, come quelle, ch'erano figlie di lunga meditazione sulla storia, o favola, che dovea trattare, e di lunghe riflessioni sugli storici, o sui poeti, che meglio l'avean descritta. La sicurezza del suo gusto sapea scegliere quel tratto, che meglio potea sviluppare la bellezza dell'argomento, e l'istante in cui dovea ispirare maggiore interesse. Trasportavasi in certo modo nella scena, che voleva esporre; ne vedeva con occhio di verità i principali attori, e arricchiva la scena stessa di episodj, che servissero a renderla sempre più nobile. Il dono, che risaltava il primo nelle sue invenzioni, era la grazia: dono, che debbe riputarsi uno dei primi nell'arte, quando ci rammentiamo, che di quello solo vantavasi Apelle. Quindi è che Angelica di grazia sapea vestire ogni argomento; e certa graziosa dolcezza sapea introdurre anche nei melanconici, e serj, senza che questa pregiudicasse punto alla convenienza dell'azione. Nelle storie, in cui gentili, e delicate passioni doveano esprimersi, trionfava l'eleganza della sua fantasia; e quando le si richiedeano soggetti

allegorici, riuniva ad un'ingegnosa vivacità d'immagini chiarezza, e semplicità.

Inventato il soggetto, poneva diligentissima cura nel dare alle figure l'espressione più vera, più conveniente, e più nobile. Anche in questa trionfavano sempre, ove poteano aver luogo, la grazia, e la dolcezza. Abborriva ogni caricatura, ed avendo innanzi agli occhi l'esempio degli antichi marmi, contava un avvilimento dell'arte l'ottenere la forza dell'espressione alterando la bellezza, e la nobiltà delle umane forme. Nelle sue composizioni tutto tendeva a chiamar l'occhio sui protagonisti dell'azione; ed i gruppi, coi quali li accompagnava, erano sempre giudiziosamente disposti. Era piuttosto sobria nell'introdurre figure nella tela, le atteggiava con semplicità, non si legava alle tiranniche leggi di un'affettata simetria, cercava di render buon conto della disposizione delle figure nel piano, e intendeva assai bene la prospettiva, onde nei fondi delle sue tele erano con esattezza disposti, e degradati gli oggetti.

Quanto l'onestà, e la decenza poteano permetterlo, tanto Angelica si era forzata di avanzarsi nella perizia del disegno. Ma chi ignora, che in questa, ch'è la prima, e la più difficile parte della pittura, si richieggono lunghi, e faticosi studj sul vero, che ad essa non erano concessi? Studiò l'ana-

tomia, conobbe le proporzioni del corpo umano; onde disegnò le sue figure con giustezza di proporzione, ed una facile eleganza, supplendo con queste a quella profondità di sapere, e a quell'energica sicurezza, all'acquisto delle quali non avea potuto rivolgere le sue fatiche. Nelle teste, e nelle estremità, ove avea potuto consultare con assiduo studio il vero, e confrontarlo coll'antico, fu sempre lodevole il suo disegno, e spesso vi si rileva la bellezza ideale, unita alla grazia. Schivava piuttosto d'introdurre nelle sue tele le figure in iscorcio, ma se alcuna volta in tal modo ne introduceva, la disegnava con intelligenza. Inventava, e disegnava assai bene i panneggiamenti, e nei quadri storici tendeva il suo gusto ad imitare l'antico, ed il piegare Pussinesco; ma non gl'imitava rigorosamente, ed avea un fare facile e sciolto, non inviluppando molte figure fra le vesti. Dicea piacevolmente un suo amico, che le figure di Angelica poteano camminare senza timore di scomporsi i panni; e veramente il suo stile di piegare era naturale in modo, che non facea conoscere le appuntature del manichino. Dissi nei quadri storici, perchè nei ritratti avea presa una maniera più facile, e meno studiata, ma di bell'effetto, e ciò faceva singolarmente, perchè credeva, che in molti ritratti la soverchia ricercatezza degli accessorj

pregiudicasse all' oggetto principale, ch' è il volto della persona dipinta. Quando era obbligata ad imitare qualche straordinaria foggia di vestire, lo faceva con somma bravura, ma sempre procurava, che non per questo si rendessero le vesti la cosa che più interessasse lo spettatore.

Udii più volte sostenere da un valoroso maestro della pittura, che il ben colorire nasce colla persona, e che collo studio e coi precetti può perfezionarlo chi lo possiede, ma non acquistarlo chi dalla natura non l'ebbe. Senza disputare sulla verità di tale asserzione dirò, che Angelica, appena prese i pennelli, dimostrò particolar bravura nel colorire, ed una felicità d'imitazione delle più floride e belle tinte, che la natura presenta. Perfezionossi sicuramente in questa parte coll' osservare, e copiare le Scuole Veneta e Fiamminga, indagando con singolar cura le strade tenute da quei valenti professori per giungere ad una perfetta imitazione della natura, e per unire alla vivacità de' colori l'armonia, e l'accordo. Le sue tinte locali erano sempre verissime, e le manteneva negli oscuri, e nei riflessi con molta maestria, ottenendo il rilievo più per la giusta contrapposizione dei chiari, che per un violento maneggio di ombre. I suoi quadri hanno sempre un brio, che incanta; e la nobiltà del colorito fu da lei sempre adattata al

soggetto, scegliendo nella natura il più bello. Chi osserva il suo modo di maneggiare il pennello, resta assolutamente sorpreso dalla sicurezza, dalla franchezza, dalla libertà, con cui Angelica adoperollo. Le sue pitture non hanno nè quella timidezza, nè quella ricercata diligenza, che pajono proprie del sesso muliebre, e molto più pareano proprie di lei, che aveva un carattere sì timido, e ritenuto. Non molti fra gli uomini periti nell'arte hanno portata al grado, a cui essa portolla, la franchezza del pennello. Aveva in quella parte energia, ed ardire; ed allorchè prendeva il pennello, era simile ad un poeta, che si accosta alla cetra, e che invaso dall'estro diviene altr'uomo da quel di prima, e tutto è capace di tentare, e non conosce confine ai suoi voli. Aveva acquistato pratica somma nell'impasto, e nella preparazione delle tinte. Avvenne un giorno, che entrando nello studio di un giovine artista, che volea consultarla sulla composizione di una storia, sospese questi il lavoro di altra tela, che stava dipingendo, e lasciò da un canto la tavolozza coi colori già preparati. Parlò colla Pittrice, e dopo lungo colloquio si separarono. Essa nel partire fissò gli occhi su quelle tavolozza, e poi uscita di là disse a chi la accompagnava: Questo bravo giovine comporrà una bella storia, ma non farà una bella pittura. Con colori prepa-

rati come li veggo nella sua tavolozza, non si può ben colorire. Il fatto provò la sua asserzione.

Riguardando il chiaroscuro per l'artificio, con cui l'intelligente pittore degli effetti della luce, dell'ombra, e del riflesso sa con tale economia prevalersi, che le sue figure ne acquistano rilievo; onde tondeggianti sembra, che si spicchino dalla tela Angelica potè chiamarsi anche in questa parte valorosa maestra. La sua facilità nel degradare le tinte, ed impastarle, la sua avvedutezza d'introdurre nell'opera colori, da cui nascessero dei riflessi, che, dirò così, rallegrassero le masse delle ombre, rendevano i suoi dipinti del più vero, e vigoroso rilievo. Se poi il chiaroscuro riguardisi per quella artificiale distribuzione di luce, e di ombre, per mezzo della quale l'artista racchiude in maniera la luce nel suo soggetto, che lasciando molte parti di esso sagrificate nell'ombra, colla contraposizione di quella ottiene energia di rilievo alle figure più interessanti; Angelica conosceva benissimo questa parte dell'arte, l'aveva esaminata nei migliori maestri, che la praticarono, sapea rilevarne i pregj; ma non ne facea quasi mai lo scopo principale di sue fatiche. Era suo costume dipingere gli oggetti in quella apertura di luce, in cui più frequentemente la natura ce li presenta; e mentre studiavasi di cavare il miglior partito, adattando alla sua

composizione gli effetti di luce, e di ombra, che naturalmente somministrava la scena da lei ideata, non si affannava a ricercarne delle affettate combinazioni, dalle quali dipendesse forzatamente il buon effetto dell'opera. Sicura del suo pennello, e piena la mente delle massime della Scuola Veneziana, e Fiamminga, si ricordava, che anche nelle figure interamente illuminate seppero i gran maestri per mezzo dell'impasto, della sfumatura, della degradazione delle tinte, trovare la forza del rilievo; seguiva le loro tracce; e Tiziano, ed il Rubens erano sempre alla sua immaginazione presenti.

Osservai di sopra, che la timidezza, che pare propria del bel sesso, non fu mai la compagna del pennello di Angelica, e che il suo colorire spira sorprendente franchezza, e risoluzione. Questi doni del suo pennello spiccavano mirabilmente anche quando Angelica gettava su picciole carte i primi colori delle sue composizioni per assicurarsi del buon effetto, che potea produrre l'opera in grande. Questi schizzi, e macchiette eseguiva con bravura tale, che a picciolissima distanza hanno tutto il tuono di un quadro finito, e pochi dipintori hanno con tanta energia saputo esternare i primi embrioni dei loro concetti. Trovasi ne'suoi portafogli una quantità di questi suoi quasi estem-

poranei lavori, che hanno un'originalità incantatrice, e che danno una giusta idea de'suoi lavori; e potria chi tutti li riunisse vantarsi di avere un estratto delle opere di Angelica.

Siccome in queste notizie, che alla meglio, che per me si poteva, ho raccolte sopra l'egregia Angelica, ho desiderato egualmente di far conoscere il valore del suo pennello, e la virtù del suo cuore; così non debbo trascurare di dare un breve cenno sulla sua testamentaria disposizione (29). L'amore verso il suo sangue, la giustizia, la gratitudine, e l'amicizia, e la pietà diressero le sue ultime determinazioni. Divise egualmente la sua eredità fra il copioso numero de'suoi cugini; ma distinse con preciso prelegato di gioje, e di cospicuo capitale impiegato in Londra, quella cugina, che l'era stata colà ottima compagna. Premiò l'assidua amorevole assistenza del cugino Giovanni con altro prelegato di mobili, argenti, stampe, libri, e quel ch'è più, pitture, schizzi, disegni, ed arredi tutti del suo studio. Compensò generosamente della loro fedele servitù i domestici, non si dimenticò degli amici; e finalmente dopo aver ordinato varie limosine ai poveri della sua parocchia,

(29) Il Pontefice Pio VII esentò dai dazj delle successioni l'eredità di Angelica, volendo che fosse libero di ogni aggravio un patrimonio acquistato con tanti onorati sudori.

dispose della sua raccolta di quadri antichi, che le era così cara, o per cui avea singolare attaccamento; e ne dispose a beneficio de' poveri della sua patria, ordinando, che col ritratto della vendita di quella se ne formassero fondi, onde distribuire annuali limosine.

Così questa rara Donna anche nell'abbandonare il mondo diede nuove prove di quei sentimenti giusti, e benefici, che furono sempre la scorta delle sue azioni nella vita mortale, e che le avranno procurata nell'eterna un eterno riposo.

FINE.